

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 3162/89 A- P.M.

N. 1165/89 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

Greco Michele + 18

per gli omicidi:

Reina - Mattarella - La Torre - Di Salvo

Volume 10

VOLUME 10

SOMMARIO

CAP. IX LA CAUSALE DEGLI OMICIDI E LE
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SULLA
STESSA.

Pag. 1580

CAP. IX

LA CAUSALE DEGLI OMICIDI

E LE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SULLA STESSA

La valutazione globale e reciprocamente integrata di tutte le risultanze processuali acquisite induce a ritenere con certezza che gli omicidi dei tre uomini politici per cui è processo siano stati decisi dai vertici di "Cosa Nostra".

Secondo quanto è già stato anticipato nell'INTRODUZIONE, la causale unica (includente in sè tutte le motivazioni peculiari e specifiche, legate alle condotte personali di ciascuno, delle quali si è data ampia descrizioni e su cui si ritornerà) è da rinvenire nell'azione complessiva svolta dai tre personaggi politici.

Questa ha determinato un'insanabile «collisione» con gli interessi di "Cosa Nostra", o meglio di quei vertici di tale associazione che avrebbero condotto vittoriosamente la guerra di mafia.

Questi ultimi, avendo già deciso la nuova strategia di aggressione nei confronti di un ordinato sviluppo civile ed economico del sistema produttivo e delle Istituzioni, non potevano tollerare azioni politico-amministrative che, direttamente o indirettamente, confliggevano con i loro piani o ne ritardassero l'operatività.

Non va sottovalutata, inoltre, un'indubbia ragione di

«prestigio», derivante dalla dimostrazione di «potenza» che sarebbe conseguita alla loro opera di mutamento dei rapporti con i segmenti inquinati dell'apparato istituzionale.

Come si è detto, questo non significa, però, che accanto a questa decisione di taluni esponenti di "Cosa Nostra" non possano esservi state condotte, anche semplicemente omissive, provenienti da quell'area di «complicità» politico-amministrativa di cui s'è ampiamente parlato, aventi caratteristica di possibile integrazione e rafforzamento di quella deliberazione di massima.

Significa soltanto che, al termine di questa complessa istruttoria, vi sono elementi di certezza processuale solo relativamente a quei vertici di "Cosa Nostra", ma è doveroso tenere presente la superiore riflessione per le conseguenze logiche che ne possono discendere sotto il profilo della compiuta ricostruzione dei fatti.

La causale degli omicidi, perciò, va ricondotta al complesso delle attività del REINA, del MATTARELLA e del LA TORRE, che aveva fatto divenire il loro agire, anche in tempi e circostanze diverse, «pericoloso» o lo aveva fatto apparire tale.

Si è trattato di una lenta stratificazione di concause, culminata poi nella decisione di uccidere i tre politici quando essi sono apparsi più vulnerabili o allorchè la loro eliminazione è sembrata improcrastinabile.

Questa valutazione sulla causale tiene conto della peculiarità degli omicidi in parola, che sono "politici" non solo perchè aventi a soggetto passivo degli esponenti politici, ma in una accezione più complessa: cioè, perchè - per la prima volta - finalizzati ad interrompere (e, quindi, ad incidere) sulle linee

politiche o amministrative portate avanti dalle vittime designate.

Appare chiaro, allora, come i tre omicidi siano frammenti di un disegno strategico unico, avente la finalità di sopprimere chiunque si frapponesse alla realizzazione della nuova strategia di quei vertici di "Cosa Nostra" verso le Istituzioni, in analogia al parallelo disegno dei "corleonesi" e dei loro alleati di imporsi definitivamente sugli avversari interni all'associazione stessa con la guerra di mafia.

Questo spiega perchè tra l'omicidio REINA e l'assassinio LA TORRE (e DI SALVO) siano potuti passare oltre tre anni.

Gli uccisi hanno pagato la dimostrata volontà di non volersi piegare ai voleri della mafia, l'essere stati «ribelli» in quanto decisi (o apparsi tali) a rompere il dominio di un sistema politico-mafioso (fino ad allora evidentemente esistito) per restaurare l'imperio della legge e la volontà dello Stato democratico.

Chi ritenesse questa causale vaga o imprecisa incorrerebbe, ad avviso di questo Giudicante, nell'errore di considerare questi omicidi alla stregua di comuni azioni criminose, dimenticando la loro peculiare natura (così come spiegata) politica.

Appare necessario ed utile, però, al fine di dimostrare ulteriormente la fondatezza di questa valutazione conclusiva, procedere ad un riesame analitico di tutti gli elementi già rassegnati per ciascuno degli omicidi stessi.

L'assassinio del REINA ha rappresentato l'esordio della

nuova strategia mafiosa, poi snodatasi - nello stesso anno 1979 - con altri attacchi ad uomini delle Istituzioni, quali il Dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris GIULIANO, e l'on. Cesare TERRANOVA, che si apprestava al rientro nelle file della magistratura, forte dell'esperienza maturata nelle Commissioni Parlamentari Antimafia.

Subito dopo, ulteriormente si manifestava, nel 1980, con gli omicidi del Presidente della Regione Siciliana, Piersanti MATTARELLA e del capitano dei Carabinieri, Emanuele BASILE, proseguendo quindi negli anni successivi.

Si è visto in precedenza (analisi dell'evoluzione verificatasi nella composizione e nel funzionamento della "Commissione") come già negli ultimi mesi dell'anno 1978 e agli inizi dell'anno 1979, i "corleonesi" ed i loro alleati avessero acquisito una posizione di sostanziale preponderanza all'interno della "Commissione provinciale" di Palermo.

Filippo GIACALONE era scomparso (probabilmente soppresso dai "corleonesi"), Gaetano BADALAMENTI era stato espulso da "Cosa Nostra", Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO, Calogero PIZZUTO, esponenti dell'avversa «ala moderata», avevano subito un processo di lenta ma costante delegittimazione ed erano stati posti in condizione di oggettiva debolezza, dopo l'uccisione di Giuseppe DI CRISTINA e di Giuseppe CALDERONE.

Le decisioni operative più importanti venivano infatti assunte a loro insaputa dal gruppo dominante, spesso al di fuori delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo e imposte, dopo la loro esecuzione, come stato di fatto.

Già il sequestro di Luigi CORLEO (suocero di Nino SALVO,

indicato come "uomo d'onore" ed influente personaggio del mondo economico-imprenditoriale vicino a BONTATE e a BADALAMENTI), l'omicidio del Ten. Col. CC. Giuseppe RUSSO, la soppressione di Giuseppe DI CRISTINA, l'estromissione di Gaetano BADALAMENTI, la sottoposizione di Stefano BONTATE ad inchiesta da parte della "Commissione" a seguito dell'omicidio di Francesco MADONIA da Vallelunga avevano rappresentato alcune delle tappe del declino e dello svuotamento di potere reale subito dagli esponenti dell'ala "tradizionalista".

Questi, dopo un periodo di sorda conflittualità con il nuovo gruppo egemone, saranno poi sistematicamente soppressi, ad iniziare da Stefano BONTATE, ucciso il 23 aprile 1981, prima che avessero potuto o deciso di porre in essere i loro disegni di rivalsa.

Uno degli effetti più rilevanti di questo spostamento dei rapporti di forza all'interno di "Cosa Nostra", che solo negli anni successivi apparirà pienamente leggibile, è l'affermazione, già agli inizi dell'anno 1979, di quella nuova e diversa concezione dei rapporti di "Cosa Nostra" con il mondo della politica ed imprenditoriale, della quale si è già detto in precedenza.

Al sistema, proprio dell'«ala moderata», della infiltrazione occulta ed orizzontale in segmenti vitali del tessuto istituzionale ed imprenditoriale, attuata mediante la costruzione di complessi rapporti (ora di collusione, ora di contiguità, ora di cointeressenza) con esponenti del ceto dirigente, si sovrappone, la diversa strategia dei "corleonesi" e dei loro

alleati, diretta ad imporre al mondo politico la propria egemonia attraverso il terrore, eliminando qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei loro traffici.

Ma l'affermazione di questa diversa strategia solo in parte costituiva il portato dei mutati equilibri di potere all'interno di "Cosa Nostra".

In realtà, era entrato in gioco in quel periodo un fattore scatenante, che aveva impresso una brusca accelerazione all'attuazione di tale nuova strategia, imponendola come una sorta di superiore necessità anche alla recalcitrante ala "moderata" o, quantomeno, smorzandone le reazioni.

Ad iniziare dell'anno 1976, si era determinato a Palermo un profondo mutamento del quadro politico, sintonico con analoghi rivolgimenti in campo nazionale (apertura della D.C. nei confronti del P.C.I. e governi di "solidarietà nazionale").

Come si è ampiamente esposto in precedenza, si era formata all'interno della Democrazia Cristiana una nuova maggioranza, che, prendendo il sopravvento sulla corrente «fanfaniana» dell'on. GIOIA (da cui si era staccato il gruppo di Vito CIANCIMINO), aveva attuato una politica di apertura nei confronti del P.C.I., cooptandolo di fatto nell'area del governo locale (con la formazione delle Giunte SCOMA al Comune e del governo di "solidarietà autonomistica" alla Regione), attraverso un appoggio programmatico.

Alcuni dei concreti esiti del nuovo corso politico in Sicilia rivelarono ben presto che, per molti versi, non si trattava di una passiva e rituale replica in sede locale della linea nazionale, ovvero di una esperienza destinata a consumarsi

nel limbo delle formule astratte o in innocui tatticismi senza incidere sullo "status quo" e sui rilevanti e tangibili interessi, che su quello si fondavano.

Nello specifico contesto palermitano, infatti, il sostegno fornito dai partiti della sinistra alle giunte delle amministrazioni locali (Comune e Regione) si traduceva nella simultanea riduzione del potere di contrattazione, e, quindi, della capacità di pressione, di quel «groviglio di interessi» di cui tanti testimoni politici hanno parlato.

Questo comportava, in prospettiva, la conseguenza che il consenso clientelare e mafioso diveniva potenzialmente fungibile e surrogabile, essendosi allargata la base politica delle forze di governo.

Per altro verso, i mutati equilibri politici palermitani avevano innescato un processo di riassetto di poteri, di graduale e parziale ricambio all'interno del ceto dirigente locale, portando o consolidando ad alcuni ruoli di vertice (segreteria provinciale e segreteria regionale della D.C. nonché Presidenza della Regione) gli esponenti delle correnti «progressiste», che, nel congresso provinciale della D.C. svoltosi nell'anno 1976, avevano ottenuto la maggioranza, dopo il lungo periodo di prevalenza della corrente facente capo all'on. GIOIA ed a Vito CIANCIMINO.

In questo "nuovo corso" erano, quindi, insite due particolari potenzialità, derivanti dalla specificità ambientale palermitana, che apparivano suscettibili di sovrapporsi e di convergere nella stessa direzione.

La prima consisteva nella possibilità - per gli esponenti della nuova maggioranza - di ridisegnare la mappa del potere reale, conquistando (sull'onda dei mutati equilibri, che trovavano un punto di riferimento in quelli nazionali), spazi e posizioni che potevano divenire di definitiva e totale egemonia nei confronti di quei settori della D.C., che in passato avevano saldamente tenuto le leve del comando e che ora vivevano una fase di debolezza.

La seconda riguardava la possibilità di contenere e progressivamente erodere - mediante i nuovi equilibri e con il sostegno delle sinistre - il potere di condizionamento di "Cosa Nostra", dei comitati di affari e dei centri extra-istituzionali a quella collegati sulle scelte politico-amministrative, riducendone la forza di contrattazione e il peso nella formazione degli organi del governo locale.

Probabilmente diversa era, a seconda delle personali motivazioni dei protagonisti, la sensibilità e l'attenzione per tali due aspetti.

Certamente in alcuni, come l'on. Piersanti MATTARELLA, assumeva essenziale rilievo il secondo.

Per altri, non era irrilevante il primo aspetto.

E, tra questi, si è indotti ad includere Michele REINA, personalità, come si evince da numerose testimonianze, fortemente pragmatica, mossa da desiderio di autoaffermazione, e forse non immune, in passato (secondo quanto hanno dichiarato in particolare i testi Ennio PINTACUDA e Antonino MANNINO), da alcuni "comportamenti disinvolti", allorchè era stato negli anni Sessanta amministratore provinciale.

Il REINA, tuttavia, a dire dell'on. MANNINO, aveva preso le distanze da tali comportamenti, impegnandosi attivamente per promuovere il nuovo corso in un'ottica politica di ampio respiro e in termini di interesse generale.

Quali che fossero le motivazioni individuali dei protagonisti della nuova stagione politica, certo è - ed è questo che rileva ai fini processuali - che la finalità di emancipare la gestione della cosa pubblica dal condizionamento mafioso e dai poteri illegali si era tradotta in pratica politica, manifestandosi nell'ambito del governo regionale mediante la pregnante azione riformatrice e di moralizzazione svolta dal Presidente della Regione, Piersanti MATTARELLA, e, all'interno del Comune di Palermo, mediante il tentativo di costituire, tentativo (al quale il REINA diede un personale e significativo apporto) di creare un fronte di resistenza alla penetrazione di «interessi equivoci» ed alle pressioni del potere mafioso.

I nuovi equilibri politici avevano, quindi, ostruito i canali privilegiati attraverso i quali "Cosa Nostra" aveva in precedenza introdotto i propri rilevanti interessi all'interno del circuito politico-istituzionale.

L'insorgenza dei suesposti fattori, combinandosi con la prevalenza acquisita nel medesimo periodo dai "corleonesi", contribuiva a determinare la transizione dalle tradizionali infiltrazioni nel tessuto politico-istituzionale (caratterizzate dalla contrattazione incruenta con esponenti del ceto dirigente) alla strategia del terrorismo mafioso, come avanti descritta.

Tale nuova strategia ha il suo avvio con l'assassinio di

Michele REINA.

Eletto segretario provinciale della D.C. nell'anno 1976, il REINA era stato uno dei principali fautori e sostenitori della costituzione della nuova maggioranza interna alla D.C.

Dopo la sua elezione, aveva contribuito insieme a Rosario NICOLETTI, allora segretario regionale, alla formazione della giunta SCOMA, che rappresentava il primo momento di attuazione della politica di apertura alle sinistre.

Pur restando fedele interprete ed espressione della linea politica seguita dalla sua corrente, aveva rivendicato e conquistato al ruolo della Segreteria provinciale spazi di autonomia gestionale, possibili proprio per l'allargamento della base politica che sosteneva la maggioranza.

Così, quando il P.C.I. aveva minacciato di ritirare il proprio appoggio programmatico alla giunta SCOMA a causa del ritorno nell'area di maggioranza interna della D.C. dei "cianciminiani" e dei "fanfaniani" (che a Palermo facevano capo all'on. GIOIA), ai quali erano stati assegnati sei Assessorati, egli era intervenuto con Rosario NICOLETTI, inducendo il P.C.I. a recedere da tale proposito con l'argomento che, se questo avesse ritirato il suo appoggio, avrebbe lasciato sola quella parte della D.C., che voleva un rinnovamento della politica comunale e regionale a Palermo ed in Sicilia.

Ma, fatto questo ancora più significativo e più grave dal punto di vista dell'organizzazione mafiosa, egli si era avvalso del potere che gli derivava dalla sua carica di segretario provinciale della D.C. per tentare di ridurre le pressioni mafiose sull'amministrazione comunale.

Va ricordato, in proposito, quanto ha riferito l'on.
Antonino MANNINO:

"Spontaneamente aggiunge:

a conforto della mia convinzione sulla reale volontà di rinnovamento del REINA, ricordo che egli, durante l'esperienza SCOMA, propose a noi della maggioranza un accorgimento per sottrarre i delegati del sindaco, allora in carica, alle pressioni mafiose ed anche ad un gestione poco chiara dell'attività di delega.

L'accorgimento doveva consistere nella rimozione di certi delegati (quali Ernesto DI FRESCO, il sen. CERAMI e qualche altro di cui non mi sovviene il nome), ovviamente insieme a tutti gli altri, sostituendoli con organismi collegiali eletti direttamente dal Consiglio Comunale in modo proporzionale alla consistenza dei gruppi.

Tale accorgimento non poté essere adottato, anche per la mancanza di una norma al riguardo, ma la giunta procedette comunque alla sostituzione di tutti i delegati del sindaco, cosa che provocò non pochi malumori.

Rammento che subito dopo tale decisione, il REINA mi confidò di avere subito il furto della propria autovettura che venne ritrovata priva delle ruote nel rione Sant'Erasmus.

Non se se sparse denuncia per tale furto, ma sta di fatto che me ne parlò in termini estremamente preoccupati".

La fattiva dinamicità del REINA, alla cui base vi era forse anche una personale e pragmatica aspirazione ad accrescere il

proprio personale peso politico, determinò una sua progressiva sovraesposizione personale, acquisendo nella distorta ottica criminale di "Cosa Nostra" il senso di una provocatoria ed inammissibile rottura di regole e tradizioni consolidate, che assegnavano al Segretario provinciale il compito di mero esecutore di accordi di vertice o di passivo spettatore della gestione affaristica della cosa pubblica.

Da qui gli avvertimenti, le minacce telefoniche, i danneggiamenti, che segnarono la vita politica del REINA dal 1976 in poi e che si verificarono puntualmente subito dopo che egli assunse significative iniziative politiche.

Furono segnali dei quali il REINA avvertì la carica intimidatoria, tanto da esternare, con toni diversi, la propria preoccupazione ad altri esponenti del partito a lui vicini.

Alla moglie confidò il proprio logoramento, il timore di essere travolto da interessi soverchianti ed ostili ai nuovi equilibri politici-amministrativi, temendo che la propria carriera politica potesse essere stroncata.

E fu in questa fase che si manifestarono quei contrasti accesissimi con Vito CIANCIMINO, dei quali ha riferito Marina PIPITONE.

Alla base, vi era la pretesa del CIANCIMINO, nominato nel 1976 responsabile degli Enti Locali per la D.C. (in base ad un accordo politico siglato anche dall'on. LIMA, ma tuttavia avversato dal REINA) di continuare a gestire, così come in passato, la politica amministrativa del Comune.

Il REINA, pur quale esponente di una maggioranza, tentò di contrastare tale azione, probabilmente anche per l'aspirazione

personale a rimarcare la propria posizione di forza nei confronti di esponenti del partito che sembravano perdere terreno, ma nella sicura consapevolezza che non contrastare il CIANCIMINO avrebbe significato riaprire nell'amministrazione comunale quel varco alle penetrazione degli interessi illeciti che il nuovo corso politico stava tentando di espellere.

In questo contesto, così come organicamente ricostruito, deve essere maturata la decisione di sopprimere il REINA, forse occasionata da qualche contingente fattore scatenante, ma che trovava sicura scaturigine e motivazione nell'attività complessivamente portata avanti dall'uomo politico.

Tuttavia la sua soppressione non sembra assolvere, però, solo alla funzione immediatamente operativa di rimuovere un uomo scomodo da un ruolo che quel Segretario provinciale della D.C. aveva fatto divenire «centro politico» e non più «luogo di servizio».

Appare, e ragionevolmente, avere anche una funzione di esemplarità nei confronti di quei settori politici locali, che, nello specifico contesto palermitano, mostravano di coltivare il progetto di emancipare la politica e l'amministrazione dalla pregressa "tutela" mafiosa, surrogando progressivamente il sostegno elettorale proveniente da tale area, soprattutto con quello offerto dal P.C.I.

Più in particolare, l'omicidio si prestava pure ad essere letto come segnale intimidatorio nei confronti di altri politici (primi fra tutti, il MATTARELLA ed il NICOLETTI), che, in quel momento, rappresentavano, se pur con diversità di contributi,

l'asse portante dei nuovi equilibri politici.

Questa carica intimidatoria, però, non venne percepita dall'on. MATTARELLA, secondo quanto ha dichiarato il prof. Leoluca ORLANDO, a quel tempo uno dei più stretti collaboratori del Presidente:

"L'omicidio del dott. Michele REINA destò grave allarme in tutta la città, anche se molti di noi, e tra questi il Presidente MATTARELLA, non ne colsero il significato di possibile avvertimento nei riguardi di quanti volessero modificare gli equilibri politico-amministrativi della città.

Non posso escludere che detta funzione di avvertimento possa avere operato nei confronti di altri esponenti politici, più direttamente collegati politicamente a Michele REINA e meglio in grado di conoscere la specificità della realtà palermitana.

Non posso neanche escludere che tale fatto possa aver costituito, in qualche misura, una ragione di ulteriori difficoltà per il Pres. MATTARELLA ed un motivo di suo inconsapevole, ulteriore, indebolimento, specie nella trattazione delle pratiche e delle iniziative politiche che riguardavano il Comune di Palermo" (Vol. CXVI, Fot. 946652 del 29 maggio 1990).

E, del resto, fino al marzo del 1979, non era mai accaduto che un esponente politico di rilievo, quale certamente era Michele REINA, segretario provinciale del partito di maggioranza

relativa, venisse assassinato dalla mafia.

Questo attacco frontale nei confronti della classe politica era assolutamente inaspettato ed in palese contrasto con l'antica e collaudata tecnica mafiosa della infiltrazione nel tessuto istituzionale, che aveva trovato uno dei suoi più notevoli interpreti in Stefano BONTATE.

Inoltre, non si erano ancora manifestate all'esterno, in quel periodo, le avvisaglie dei mutati rapporti di forza all'interno del vertice di "Cosa Nostra", col ruolo di prevalenza che stavano assumendo i "corleonesi", portatori di una differente strategia nei rapporti con il mondo politico ed imprenditoriale, considerato come una entità da sottomettere e soggiogare, anche con la propria forza militare, ai propri voleri ed interessi.

Ben diversa fu, invece, la reazione di Rosario NICOLETTI, segretario regionale della D.C.-

Sul punto, ha così riferito Padre Ennio PINTACUDA:

"Dopo l'omicidio del REINA abbi modo di incontrare l'on. NICOLETTI, il quale mi espresse le sue più vive preoccupazioni circa il significato politico da attribuire a tale omicidio" (Vol. CXVI Fot. 946624, dep. test. 4 giugno 1990).

Il segretario regionale della D.C. sembrò cogliere, dunque, il significato politico dell'omicidio di REINA e ne subì tutta la carica intimidatoria, come si evince dalla testimonianza resa dall'on. ROGNONI, in quel periodo Ministro dell'Interno, circa il contenuto del riservatissimo colloquio da lui avuto nell'ottobre del 1979 con l'on. MATTARELLA:

"Ricordo che il Presidente MATTARELLA mi parlò delle nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno relativo ai legami tra mafia e politica.

Mi ricordò che la sua politica era rivolta a combattere il fenomeno mafioso, a rendere via via credibile la classe politica adottando comportamenti, che rendessero, giusto nei fatti, credibile l'azione di governo e l'azione politica in genere.

Come esempio di questa politica, il Presidente MATTARELLA mi ricordò il suo intervento volto a fermare la procedura di alcuni appalti-concorso e di altri interventi nell'ambito dell'Amministrazione Regionale.

Non mi nascose che questa politica poteva creare forti ostilità negli interessi colpiti.

Nel corso della discussione il Presidente MATTARELLA, quasi per esemplificare il clima di paura e di intimidazione esistente e nel quale egli operava, mi ebbe espressamente a rappresentare la situazione, in quel momento veramente depressa, del segretario regionale della D.C. Rosario NICOLETTI; mi accennò finanche alla intenzione qualche volta espressa giusto in quel periodo da NICOLETTI di troncare l'attività politica".

Ma, probabilmente, non fu solo l'intuizione del segnale politico insito nell'omicidio del segretario provinciale della D.C. a provocare uno stato di depressione nell'on. Rosario

NICOLETTI, tale da fargli pensare di abbandonare la vita politica.

L'istruttoria ha evidenziato alcuni elementi che inducono a ritenere che i "Corleonesi" esplicarono una diretta e personale azione intimidatrice anche nei confronti del segretario regionale della D.C., tramutando così in certezza la sua intuizione ovvero, addirittura, suscitandola.

Ed infatti, nel corso di una perquisizione effettuata nel luglio dell'anno 1979 in un appartamento sito in questa via Pecori Giraldi n. 56, nella disponibilità di Antonino MARCHESE, "uomo d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille (ove si nascondeva durante la latitanza Leoluca BAGARELLA, esponente della "famiglia" di Corleone e cognato di Salvatore RIINA), fu rinvenuto un pezzetto di carta, appartenente al BAGARELLA, sul quale era annotato a mano: "ADRIANA 233311".

Il numero di telefono risultò intestato ad ALICO' Ferdinando (deceduto tre anni prima) ed era relativo all'utenza telefonica installata nel villino "PARTANNA", in cui abitava Rosario NICOLETTI e, ove, come fu accertato dalla p.g., non aveva mai abitato una persona di nome "ADRIANA" (Vol. CXVI Fot. 946726, rapporto del 25 ottobre 1979 a carico di MARCHESE Antonino ed + 9).

Il possesso da parte di BAGARELLA del numero di telefono del NICOLETTI, numero dissimulato sotto il nome convenzionale di "ADRIANA" e che non era desumibile dall'elenco SIP (perchè ancora intestato al precedente utente), si presta ad una duplice ipotesi.

La prima è che i "corleonesi" si apprestavano, nel luglio

del 1979, ad "intervenire" anche sul segretario regionale della D.C.

L'altra è che fossero già intervenuti sull'uomo politico per "chiarirgli" che nulla doveva essere immutato nello scenario palermitano.

Rafforza tale ipotesi un episodio, riferito da Francesco MARINO MANNOIA nel corso dell'interrogatorio reso al G.I. in data 8 ottobre 1989:

"A D.R. Non mi risulta che BONTATE Stefano avesse rapporti con l'on. MATTARELLA Piersanti.

Ricordo che un giorno lo accompagnai, insieme con TERESI Mimmo, ad un appuntamento con l'on. NICOLETTI Rosario, in un edificio sito dietro Piazza Politeama ed in una parallela di via Libertà, dietro il quale vi è un posteggio di autovetture ad esso.

Non so dire se vi fosse un vero e proprio appuntamento con l'on. NICOLETTI o se invece essi (BONTATE e TERESI: N.D.R.) aspettarono l'uscita dell'on. NICOLETTI per parlargli, indipendentemente da qualsiasi precedente intesa.

Posso dire che io notai da lontano che i due parlarono con l'on. NICOLETTI in modo molto agitato e che successivamente, mentre facevamo ritorno in macchina, BONTATE Stefano diceva che il NICOLETTI doveva stare molto attento a cambiare corrente perchè altrimenti gli sarebbe finita male.

Preciso che il BONTATE intendeva dire non che il NICOLETTI non dovesse cambiare corrente politica, bensì che

non doveva nemmeno sognarsi di cambiare i suoi appoggi in seno a COSA NOSTRA rivolgendosi a persone che non erano amiche del BONTATE.

Al riguardo, io so che l'on. NICOLETTI aveva un fondo limitrofo a quello di BONTATE Stefano in Contrada Magliocco, cui si accedeva attraverso lo stesso cancello d'ingresso.

Se non ricordo male, il NICOLETTI aveva anche un ingresso autonomo.

A D.R. Quando il BONTATE si riferiva a corrente diversa intendeva riferirsi ai corleonesi e ai loro alleati.

Comunque debbo dire che sui fatti di politica io sono assolutamente incompetente e che BONTATE Stefano non mi diceva nulla per cui ne ignoro le sue preferenze politiche e i suoi eventuali collegamenti.

A D.R. Non mi sovviene affatto che il BONTATE mi avesse mai parlato di vicende riguardanti l'on. MATTARELLA o che avesse astio nei suoi confronti".

Non si sono trovati elementi per confermare se, in effetti, il BONTATE avesse in precedenza offerto al NICOLETTI il suo appoggio elettorale o avesse mantenuto con il medesimo altri rapporti.

Ciò che assume rilievo - ai fini di questa ricostruzione processuale - è la reazione del BONTATE, determinata dalla preoccupazione che i suoi antagonisti "corleonesi", dopo avere acquisito una posizione di sostanziale prevalenza all'interno del vertice di "Cosa Nostra", si stessero muovendo per affermare la loro influenza anche nei confronti di taluni politici.

Ed infatti, tale reazione del BONTATE, se posta in correlazione con il ritrovamento nel luglio del 1979 (in un momento cioè in cui la strategia terroristico-mafioso era in pieno svolgimento e veniva attuata con gli omicidi di Boris GIULIANO e di Cesare TERRANOVA) del numero telefonico del NICOLETTI nel covo di Leoluca BAGARELLA, conferma l'esistenza del vivo interessamento dei "Corleonesi" verso il NICOLETTI, un "interessamento" che alla luce delle risultanze esposte in precedenza e nel contesto che si è venuto delineando, assume il valore di una pregnante conferma della tesi accusatoria.

E non può non evidenziarsi come, proprio nel periodo in esame, si registrò una presa di distanza del segretario regionale della D.C. dalle posizioni dell'on. MATTARELLA.

Al riguardo, in data 4 giugno 1990, Padre Ennio PINTACUDA ha dichiarato (loc. cit.):

"Posso dire per testimonianza diretta che il Presidente MATTARELLA, dopo il fallimento del suo primo governo avvertì sempre più un senso di isolamento all'interno del suo stesso partito, soprattutto per la presa di distanza da lui di un uomo, come l'on. NICOLETTI, che fino a quel momento gli era stato vicino ed aveva appoggiato la sua opera volta a tentare di rinnovare, anche nella prassi, la vita politica regionale.

Nei frequenti incontri avuti con lui nella sede del Centro Studi da me diretto, ho avuto nettissima questa sensazione dell'on. MATTARELLA il quale, però, non mi sembrò

temere qualche cosa nell'immediato.

Temeva, però, qualcosa di estremamente grave, in quanto aveva visto interrompersi quell'area di crescente consenso - anche all'interno della D.C. - che vi era stato fino alla costituzione del suo primo Gabinetto".

Un altro uomo politico che, sentito subito dopo l'omicidio MATTARELLA (14.1.1980), evidenziò - unico fra i tanti personaggi escussi - una correlazione tra questo assassinio e quello del REINA, è stato l'on. Mario D'ACQUISTO (esponente della corrente "andreottiana" dell'on. LIMA), il quale pure aveva contribuito a tentare di radicare quella nuova stagione politica, iniziata nel 1976.

Il dato appare importante, giacchè il vero senso - anche intimidatorio - dell'omicidio REINA era sfuggito (o non è stato confessato) alla quasi totalità del mondo politico palermitano.

La riconducibilità di questo omicidio ad un disegno globale, volto a disarticolare e stroncare quelle forze che avevano tentato di liberare la vita pubblica dal condizionamento del potere mafioso, è stata sottolineata - ma soltanto negli anni successivi ed alla luce degli eventi poi verificatasi - anche da altri esponenti politici, escussi in qualità di testimoni nel corso del 1990.

Così l'on. Anselmo GUARRACI ha dichiarato al G.I.:

"Lei mi chiede se abbia contribuito da dare alla ricerca della verità in ordine alle causali degli omicidi REINA e MATTARELLA, sulla base della mia esperienza politica.

Al riguardo, devo dire che vedo inseriti questi due omicidi in una linea criminosa che presenta due costanti e che comprende anche gli assassini di Cesare TERRANOVA, di Gaetano COSTA, di Pio LA TORRE, di Carlo Alberto DALLA CHIESA e di Rocco CHINNICI.

La prima costante è quella ideologica, che si sostanzia nell'apertura concreta o nella appartenenza vera e propria al P.C.I.; la seconda costante è quella di avere colpito o di potere colpire degli interessi.

Circa i due omicidi REINA e MATTARELLA la componente ideologica era ben spiccata.

Ricordo, infatti, che il REINA aveva più volte detto che la fase storica non consentiva più di governare a Palermo "senza o contro il P.C.I.", il che era una novità di non secondario rilievo.

Il MATTARELLA, dal suo canto, si apprestava - a mio avviso - nonostante il suo governo fosse dimissionario, a posizioni di ulteriore apertura al P.C.I.

Entrambi, attraverso questi tentativi di innovare il sistema politico, avevano finito o potevano finire col colpire - anche incoscientemente - precedenti interessi consolidati, di carattere sia politico sia economico.

Gli altri omicidi da me ricordati, taluni dei quali riguardanti magistrati, potrebbero avere avuto la medesima causale per l'appartenenza dichiarata o presunta delle vittime all'area del P.C.I. e per le posizioni di potere dalle stesse rivestite, che anch'esse minacciavano interessi

precostituiti del tipo sopra ricordato.

Con particolare riguardo al REINA, ricordo che egli parlava di un recupero di potere e di autorità della sua segreteria, cosa che, alcuni anni dopo, aveva cominciato a fare anche l'on. LA TORRE.

E' indubbio, quindi, che una segreteria forte e di prestigio finisce sempre col confliggere con interessi costituiti, giacchè il potere delle stessa finisce inevitabilmente col privilegiare taluni e col danneggiare altri" (Vol. CXVII Fot. 946981, dep. test. del 28 novembre 1990).

Nello stesso senso si è espresso l'on. Antonino MANNINO, il quale ha anche riferito il giudizio espresso dell'on. Pio LA TORRE, travolto anche lui dalla stessa strategia terroristica mafiosa, che aveva portato alla soppressione di REINA e di MATTARELLA:

"Lei mi chiede se l'omicidio del REINA fu recepito da meo dal P.C.I. come un segnale diretto ad interrompere questa azione politica di rinnovamento, che aveva visto coinvolto per la prima volta, nella amministrazione comunale, seppure in termini di «confronto programmatico», il P.C.I.

Posso dire di avere discusso di ciò soprattutto con Pio LA TORRE, il quale, quand'era stato componente della commissione antimafia, non aveva mancato di tenermi documentalmente informato delle varie acquisizioni a mano a mano fatte.

Frutto di tale discussione, snodatasi per molto tempo, è stata la definizione di due ipotesi:

- a) la prima, secondo cui l'omicidio era finalizzato ad una pressione intimidatoria nei confronti degli esponenti siciliani della corrente di REINA, primo fra tutti l'on. LIMA;
- b) la seconda, secondo cui REINA era stato l'agnello sacrificale di un nuovo equilibrio politico e di un accordo da lui vivacemente contrastato, così come appariva chiaro dal suo ruolo di punta nella contestazione di CIANCIMINO, sin dai tempi in cui questo fu sindaco, sia all'interno della D.C. sia in Consiglio comunale" (Vol. CXV Fot. 946666, dep. test. dell'8 giugno 1990).

Per chiarire il senso dell'ipotesi sub b) va ricordato che nel novembre 1976 si era svolto un incontro tra l'on. ANDREOTTI, l'on. LIMA, l'on. Mario D'ACQUISTO, l'on. Giovanni MATTA e Vito CIANCIMINO, in esito al quale questi, che in precedenza era rimasto all'opposizione, confluì nella nuova maggioranza.

Quanto si è già osservato sulla complessiva attività di Michele REINA e sulla importanza crescente che il suo ruolo di Segretario provinciale della D.C. via via assumeva nella nuova fase politica palermitana dimostra che egli era ormai entrato in collisione con gli interessi illeciti di "Cosa Nostra", mettendo a repentaglio l'influenza e il dominio che l'organizzazione criminale aveva esercitato e intendeva continuare ad esercitare

sugli "affari" della città di Palermo.

Questa pretesa di dominio emerge dagli episodi riferiti dai "pentiti" sull'interessamento, in particolare dei "corleonesi" di Salvatore RIINA, nella gestione di alcuni dei più importanti "affari" connessi con le scelte amministrative e con i flussi della spesa pubblica della città di Palermo, mediante la strumentalizzazione di esponenti del mondo politico e amministrativo.

Nel richiamare quanto si è già osservato in proposito, basterà qui ricordare tre incisive affermazioni dei "pentiti":

- «CIANCIMINO è nelle mani di Totò RIINA» (T. BUSCETTA);
- «Stefano BONTATE non nutriva alcuna stima nei confronti di Vito CIANCIMINO del quale diceva che era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO'» (F. MARINO MANNOIA);
- «....RIINA Totò può influenzare fortemente la vita politica e amministrativa di Palermo» (A. CALDERONE).

Le considerazioni fin qui formulate trovano una definitiva conferma nelle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA e di Francesco MARINO MANNOIA, che vanno qui sinteticamente ricordate:

Tommaso BUSCETTA:

- 1) "Anche l'on. REINA è stato ucciso su mandato di REINA" (int. del 21.7.1984);
- 2) "Nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia, senza il benestare del capo

della famiglia stessa.

Per gli omicidi di maggiore rilievo occorre poi il consenso della Commissione. Trattasi di regole - ha tenuto a sottolineare - che non soffrono eccezioni" (ibidem);

- 3) "L'omicidio di REINA, data la sua eclatanza, non poteva che essere stato commesso su mandato della Commissione, o meglio di tutti i componenti della stessa alleati coi Corleonesi";
- 4) "Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e Rosario RICCOBONO (che, solo successivamente RICCOBONO passerà dalla parte dei vincenti: n.d.r.) non sapevano nulla dell'omicidio del REINA";
- 5) Francesco MADONIA, alleato dei "Corleonesi", capo mandamento della zona ove furono eseguiti gli omicidi di REINA e di MATTARELLA, "non ha avuto noie di alcun genere".

Per sottolineare la pregnante significatività di tale immunità del MADONIA da ogni rilievo da parte della "Commissione", BUSCETTA ha ricordato che Salvatore INZERILLO aveva perso il mandamento di Carini (proprio in quel torno di tempo, dopo l'estromissione del BADALAMENTI: N.D.R.) "per non aver saputo dare esaurienti spiegazioni in "Commissione" circa gli autori e i moventi di un banale omicidio, quello di un certo LEGGIO (anonimo pastore della zona: N.D.R.)".

Su tali dichiarazioni va rilevato che le apparenti contraddizioni del BUSCETTA (21.7.1984: anche l'on. REINA era

stato ucciso su mandato di RIINA; 25 luglio 1984: non so nulla di tale omicidio) sono dovute - all'evidenza - ad un suo infelice modo di esprimersi, nel senso che, in quella del giorno 25, ha in realtà voluto dire di non sapere nulla dell'omicidio, oltre a quanto aveva dichiarato in precedenza e cioè che era stato eseguito su mandato di Salvatore RIINA.

Sostanzialmente coincidenti sono le dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA:

- 1) "Altro principio fondamentale è che è impossibile che venga commesso un omicidio in una determinata parte del territorio senza l'assenso del capo mandamento; mi riferisco naturalmente ai fatti più gravi perchè per gli omicidi, per così dire, di ordinaria amministrazione è sufficiente l'assenso del rappresentante della "famiglia" competente per territorio.

Generalmente l'omicidio importante viene deliberato dalla "Commissione" ma in ogni caso è impensabile che detto omicidio possa essere effettuato senza che ne sia a conoscenza il capo mandamento competente per territorio. Ovviamente, sarà quest'ultimo a spiegare in "Commissione" i motivi per cui ha autorizzato detto omicidio, per ragione di urgenza, senza la previa deliberazione della "Commissione". Se poi il capo mandamento non viene informato, la ragione è ben precisa; ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che quindi è fuori gioco";

- 2) "Non è senza significato - a mio avviso - che certi omicidi,

aventi una certa valenza politica, siano avvenuti sempre in territori posti sotto il controllo di Francesco MADONIA da Resuttana e di Pippo CALO', che, unitamente a Giuseppe Giacomo GAMBINO ed a Salvatore RIINA, sono quei componenti della "Commissione" che hanno mostrato maggiori propensioni verso i fatti politiciOMISSIS.....

Per il MADONIA, intendo riferirmi agli omicidi MATTARELLA, REINA, GIULIANO, TERRANOVA e CHINNICI, tutti, avvenuti in territorio posto sotto il suo diretto controllo di "capo mandamento" (int. al G.I. del 19.1.1990);

- 3) "essendo il REINA molto vicino politicamente all'on. MATTARELLA, la causale del suo omicidio non può che essere la stessa, trattandosi in ogni caso di indubbio omicidio di matrice mafiosa, connesso all'attività politica del REINA" (ibidem);
- 4) "Per quanto riguarda l'omicidio REINA, la situazione era identica a quella che ho già riferito per l'omicidio MATTARELLA, nel senso che nessuno degli "uomini d'onore" da me frequentati mi ha mai detto nulla in concreto né circa gli autori né circa i moventi, pur essendo sicuro fra di noi che si trattasse di omicidio di mafia" (int. del 12 ottobre 1989 al G.I.).
- 5) "Se non faccio errori, l'omicidio MATTARELLA è avvenuto in territorio del mandamento di MADONIA Francesco e, anche successivamente, la famiglia del MADONIA ha sempre aumentato il suo prestigio.

Poichè Lei me lo chiede, ricordo che detta famiglia da tempo è coinvolta in vicende che hanno a che fare con moventi in certo qual modo politici...." (int. al G.I. del 20 ottobre 1989).

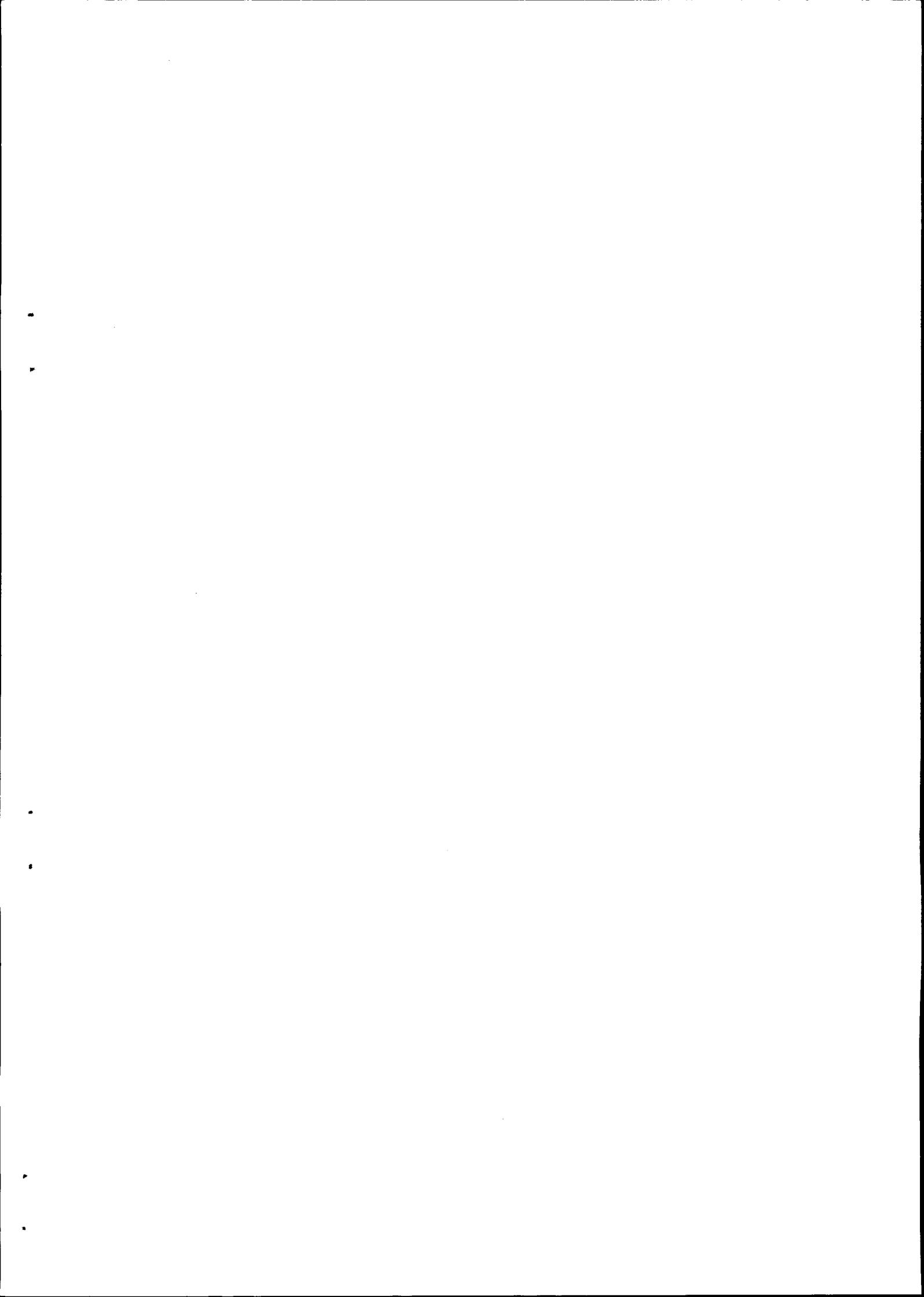
L'omicidio di Michele REINA, così come in seguito accadrà per l'omicidio di Piersanti MATTARELLA, non determinò, dunque, alcuna reazione all'interno di "Cosa Nostra", né Francesco MADONIA è risultato avere perso il "mandamento" com'era avvenuto all'INZERILLO per il pur secondario omicidio del pastore LEGGIO.

In "Cosa Nostra", anzi, era diffusa la certezza che l'omicidio fosse stato deciso dalla "Commissione".

Francesco MADONIA, capo mandamento del territorio ove venne eseguito l'omicidio del REINA e ove in seguito saranno assassinati il dott. Boris GIULIANO, l'on. Cesare TERRANOVA e l'on. Piersanti MATTARELLA - territorio dunque che diviene una zona operativa privilegiata della strategia terroristica-mafiosa - ha visto accrescersi sempre più il proprio prestigio.

Va fatto rilevare, poi, come l'omicidio di Michele REINA, segretario provinciale della D.C., espressione delle correnti che detenevano la maggioranza all'interno del partito, rappresentasse sicuramente un fatto eclatante, suscettibile di innescare una catena non prevedibile di reazioni ed una forte mobilitazione delle forze dell'ordine e della magistratura, con rilevanti effetti perturbativi per tutte le "famiglie" mafiose.

Dunque, se l'omicidio fosse stato consumato da soggetti estranei a "Cosa Nostra", si sarebbe inevitabilmente generata all'interno dell'organizzazione una situazione di allarme



generalizzato e sarebbero stati attivati tutti i possibili canali conoscitivi per individuare i moventi e gli autori dell'omicidio, addebitando la responsabilità dell'eventuale mancanza di notizie, in prima persona a Francesco MADONIA, nel cui territorio l'omicidio era avvenuto.

L'assoluta assenza di reazioni all'interno di "Cosa Nostra", ed anzi l'accrescersi della posizione di prestigio di Francesco MADONIA, esponente di rilievo del gruppo dei "corleonesi", costituiscono indici certi che convergono, unitamente alle altre risultanze processuali esposte in precedenza, nel confermare in modo inequivocabile che l'omicidio di Michele REINA fu un delitto di "Cosa Nostra" e che la decisione operativa fu assunta dai componenti del gruppo dei "corleonesi", gruppo che si avviava a divenire sostanzialmente egemone nel vertice dell'organizzazione.

Il fatto, poi, che come ha riferito Tommaso BUSCETTA e ha in parte confermato Francesco MARINO MANNOIA, Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e Rosario RICCOBONO (il quale in quel periodo era vicino alle posizioni del BONTATE) siano stati tenuti all'oscuro anche delle decisioni operative concernenti gli omicidi di Boris GIULIANO, Cesare TERRANOVA e Piersanti MATTARELLA (che rappresentavano l'ulteriore sviluppo della strategia) dimostra ulteriormente che pure la decisione di uccidere Michele REINA, momento di avvio di tale "manovra", era stata assunta dal gruppo dei "corleonesi".

* * * * *

Passando all'analisi dell'omicidio MATTARELLA, va subito chiarito che la circostanza per cui gli esecutori materiali del delitto sono stati, sulla base delle risultanze probatorie descritte, due esponenti dell'eversione di destra non deve affatto indurre a ritenere che la causale dell'omicidio sia stata di matrice terroristica.

Ed invero, manca del tutto ogni aggancio per una siffatta matrice, dato che il Presidente MATTARELLA non aveva mai dedicato alcuna specifica attenzione a quell'area politica e ideologica né, tanto meno, aveva svolto o anche solo sollecitato azioni che potessero apparire criminalizzanti per l'estrema destra extraparlamentare.

Per altro verso, dopo le telefonate di rivendicazione delle quali si è già parlato, non vi è stata una vera e propria "gestione" politica dell'episodio delittuoso, come invece è sempre accaduto in episodi terroristici, i quali hanno un senso "politico" in quanto possa essere chiara la matrice che li ha originati.

Atteso, quindi, che non si è in presenza di un fatto terroristico in senso stretto (come quelli che nello stesso periodo di tempo insanguinavano l'Italia, si deve necessariamente ribadire quanto testè detto per l'omicidio REINA, primo anello della catena degli omicidi politici per cui è processo.

Ferma restando l'analisi relativa alla causale, incentrata sull'attività complessivamente portata avanti dall'on. MATTARELLA, è utile comunque un'indagine sulla personalità e sulle condotte della vittima per individuare quali interessi

illeciti possano esserne stati danneggiati o minacciati e quali gruppi criminali possano aver deciso di attuare una reazione omicida.

Ciò al fine di meglio integrare la "causale prima e complessiva" con le concause stratificatesi lentamente e che condussero a quella determinazione.

Giova, infatti, ribadire ancora una volta a questo proposito che in presenza di un delitto di eccezionale gravità, come è stato quello del 6 gennaio 1980, in danno di una personalità come l'on. MATTARELLA, impegnato da anni in moltissimi campi dell'attività politica, amministrativa ed istituzionale della Regione Siciliana, è fuorviante pensare ad una decisione omicida derivante da un singolo atto, sia pure importante, che la vittima aveva compiuto o che si apprestava a compiere.

In questo quadro complessivo, allora, i singoli comportamenti posti in essere dal Presidente MATTARELLA (fossero essi di natura istituzionale, amministrativa o più propriamente politica) vanno letti non tanto di per sè, per l'incidenza cioè dispiegata sui singoli problemi specifici, quanto perchè rivelatori di una linea di condotta coerentemente tesa ad un profondo rinnovamento della vita pubblica e ad una gestione più efficiente e più corretta dei pubblici poteri (la c.d. "politica delle carte in regola").

A quest'ultima non poteva non corrispondere anche un notevole mutamento degli equilibri fino ad allora esistenti, e consolidatisi tra le forze politiche e i gruppi sociali ed economici dei quali essi erano espressione.

Non può sfuggire ad alcuno la portata dirompente di questo profondo rinnovamento della vita pubblica ed il fatto che esso era entrato, ben presto, in rotta di collisione con quel "coacervo di interessi affaristici", apertamente criminali, volti alla utilizzazione privata delle risorse pubbliche, alla corruzione e anche al ricatto, che hanno in Sicilia la loro espressione più temibile e più efficiente in "Cosa Nostra".

In questa chiave, dunque, devono essere letti gli elementi che sono emersi come indicazioni specifiche (ma "concausali") dagli atti del processo.

E, in questo senso, il primo fatto, dal punto di vista cronologico, è costituito dall'approvazione, a opera del primo Governo MATTARELLA, della Legge urbanistica regionale (la n. 71 del 1978).

Si è spiegata in precedenza la profonda incidenza di questa Legge sulla "potenzialità edificatoria" (e quindi sul valore economico) sia dei terreni siti nei centri urbani sia di quelli con destinazione a "verde agricolo", siti nelle borgate.

Si è pure rilevato come i proprietari videro diminuire, anche ad 1/3 o addirittura ad 1/7, il valore commerciale dei loro fondi (ed è ben noto quanto sia estesa la presenza di proprietà facenti capo ad esponenti di "Cosa Nostra" proprio nelle borgate di Palermo).

Si è visto come all'approvazione della Legge, che pure faceva parte del programma del Governo, si giunse dopo un durissimo scontro politico, che poté essere superato solo con l'intervento costante e personale dell'Assessore al Territorio, on. FASINO (che, secondo il teste ORLANDO e lo stesso FASINO,

forse proprio per questo non fu rieleto - dopo molte legislature - all'A.R.S.) e, soprattutto, del Presidente MATTARELLA, che pure godeva in quel tempo di una larghissima maggioranza, estesa fino al P.C.I.

Si è evidenziato pure che, proprio in relazione alla promulgazione di una parte soltanto di questa Legge, il Presidente MATTARELLA, che aveva respinto le pressioni di ambienti interessati ad operazioni di pura speculazione edilizia, ricevette alcune lettere anonime contenenti minacce.

Da quel momento, nell'azione del Presidente MATTARELLA sono individuabili, per l'aspetto che qui interessa, delle linee di condotta a vari livelli della sua azione (istituzionale, amministrativa e politica), tutte - però - convergenti verso il medesimo obiettivo del rinnovamento e della correttezza.

A livello istituzionale, si colloca l'approvazione di alcune leggi, come quelle per la programmazione della spesa regionale (con la creazione di un apposito Comitato da insediare presso la Presidenza) e per la riforma delle procedure degli appalti pubblici.

E' chiaro che queste norme miravano a ridurre l'amplessima discrezionalità dei singoli "centri di spesa" e dei singoli assessorati, assicurando una maggiore correttezza nell'aggiudicazione degli appalti di opere pubbliche.

Parallelamente, sul piano amministrativo, il Presidente MATTARELLA cercava di assicurare la concreta realizzazione di questi obiettivi, non sottraendosi, allorchè le vicende gliene offrivano il destro, ad incisive operazioni di "immagine", con

cui dimostrare che "alle parole stavano seguendo i fatti".

E così, affrontò risolutamente il "caso CARDILLO" e dispose una approfondita ispezione su tutta l'attività dell'Assessorato ai Lavori Pubblici (uno dei più importanti centri erogatori della spesa regionale).

Fece in modo, inoltre, di favorire la crescita e l'affermazione di una nuova burocrazia regionale, più indipendente dai centri di potere esistenti (si pensi a quanto riferito dall'on. ALEPPO circa le "conferenze" del Presidente con i Direttori regionali per essere informato, senza l'intervento degli Assessori competenti, degli argomenti da porre in discussione nelle riunioni della Giunta di Governo).

Era un modo, quest'ultimo, per dare concreta attuazione al dettato dell'art. 97 Cost. e per recidere taluni "cordoni ombelicali" tra Assessori "pro tempore" e burocrazia regionale, nella quale tentava di far crescere il senso della dignità del "ruolo istituzionale", cioè dell'indipendenza.

Ed in quest'ottica, nella propria azione amministrativa, il Presidente MATTARELLA stava dimostrando di voler usare fino all'estremo limite consentito i suoi poteri istituzionali e di non volerne, certo, dare una "lettura" riduttiva o meramente burocratica.

Estremamente significativa, a questo proposito, fu l'iniziativa di richiedere a tutti gli Assessorati regionali l'elenco dettagliato dei Funzionari, cui erano stati affidati incarichi di collaudo di opere pubbliche.

Ed invero, questa iniziativa - anch'essa nuova e dirompente - aveva una duplice finalità e una duplice valenza.

In primo luogo mirava, come è evidente, a far emergere eventuali favoritismi e disparità di trattamento tra i diversi funzionari regionali, per i quali l'affidamento di incarichi di tal fatta è fonte di compensi (al di là dello stipendio) anche notevoli, contribuendo, pure in questo modo, alla formazione di una burocrazia più cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri e, quindi, più indipendente e più responsabile.

Ma, per altro verso, l'elencazione dei collaudi di opere pubbliche e dei funzionari incaricati del loro espletamento poteva anche servire a far emergere contiguità sospette, specie se reiterate, tra pubblici funzionari e gruppi imprenditoriali nonchè eventuali rischi di collusione nell'azione amministrativa di controllo delle opere pubbliche, dove, proprio nella fase della realizzazione, è più forte il pericolo di esecuzioni non in regola in danno della P.A. e di interventi parassitari da parte delle organizzazioni mafiose.

Del resto, non è senza significato che, al momento della morte del Presidente MATTARELLA, questa richiesta, da lui fatta qualche mese prima, non aveva ancora ricevuto risposta da parte di alcuni degli Assessorati regionali più importanti.

Ancora più significativa della interpretazione "estensiva ed evolutiva" dei propri poteri da parte del Presidente MATTARELLA, come della sua volontà di non cedere ad ambigue complicità e a sotterranei ostruzionismi (a costo di esporsi personalmente ed di poter apparire egli stesso "non equilibrato" o "fazioso", secondo la testimonianza MIGNOSI), è la vicenda dell'ispezione presso il Comune di Palermo sulla regolarità delle gare di appalto per la

realizzazione delle note "sei scuole".

Emerge, infatti, dal pro-memoria del dr. MIGNOSI, che il funzionario sospettò in un primo momento che l'incarico ricevuto potesse essere frutto di una volontà del Presidente MATTARELLA di sfruttare le sue prerogative istituzionali in danno di un altro gruppo politico (quello cioè che aveva "gestito" la vicenda - invero singolare - dei sei appalti).

E se un tale sospetto sorse in una persona come il MIGNOSI, certo non mosso da ostilità o diffidenza preconcepita nei confronti del Presidente della Regione, è facile immaginarsi come la sua iniziativa potè essere percepita e giudicata in altri ambienti, che da quella vicenda vennero toccati.

Ma, dal pro-memoria del dr. MIGNOSI veniva fuori il fatto, ancor più desolante e significativo, che l'iniziativa dell'ispezione era destinata ad apparire quasi un'iniziativa personale dell'on. Piersanti MATTARELLA e non un doveroso atto amministrativo della Regione nella sua impersonalità.

Ciò è facilmente deducibile dal rilievo che vi fu da essa una generale presa di distanze di tutti gli altri soggetti (enti o persone fisiche), che quell'atto amministrativo avrebbero dovuto essi stessi porre in essere o, quanto meno, ad esso concorrere.

Infatti, come si è visto, l'ispezione fu disposta dal Presidente della Regione perchè ad essa si sottrasse l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, naturale titolare del potere di controllo nel settore specifico, per il rifiuto, immotivato ma assoluto, dei funzionari già designati (con atto formale) per l'incarico ispettivo e per l'impossibilità di

reperirne altri.

Ed ancora, il Segretario Generale alla Presidenza, dr. GRIFEO, prese ostentatamente le distanze dall'iniziativa, fino a presentare le dimissioni per "insanabili contrasti di fondo" con il Presidente MATTARELLA; e lo stesso MIGNOSI riconobbe di aver espletato il suo incarico con riguardo agli aspetti meramente formali delle procedure, evitando di andare a fondo sugli aspetti sostanziali della vicenda, quasi nell'attesa che il Comune di Palermo bloccasse le gare d'appalto con una iniziativa basata non tanto sulle contestazioni di natura giuridica (finalmente formulate dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione) quanto per rispetto verso il prestigio personale e politico del Presidente, che così si esponeva - ancora una volta - in prima persona.

Qui è importante sottolineare il fatto oggettivo che - all'esterno - la decisione in parola appariva fatalmente come una iniziativa voluta soltanto da Piersanti MATTARELLA.

Ma, dal promemoria del dr. MIGNOSI, emergeva ancora un altro elemento estremamente importante: il convincimento, diffuso nell'ambiente della Amministrazione regionale, che le pratiche relative al Comune di Palermo fossero fonte di possibili pericoli (proprio dal punto di vista dell'incolumità fisica di chi vi veniva a contatto), di talchè quel Comune finiva per diventare, anche per le istituzioni regionali, una sorta di zona franca ovvero "politicamente off limits" (secondo la incisiva definizione del prof. Leoluca ORLANDO).

E invero, la prova di ciò si ha dal fatto che una precedente relazione riservata, redatta su una analoga problematica da un

funzionario dell'Assessorato alla Pubblica Amministrazione, il dr. CAPPELLANI, era stata restituita allo stesso dal Capo di Gabinetto dell'Assessore, dott. DI DIO, con un "amichevole richiamo" a una maggiore prudenza (essendo stata "ritenuta troppo pesante nella forma" e accompagnata dal commento che "a Palermo si spara per molto meno").

E la conferma di questa "peculiarità palermitana" (che era stata superata soltanto per l'intervento, diretto e personale, di Piersanti MATTARELLA) è data dal fatto, già ricordato in precedenza, che una ispezione ordinaria - disposta in data 7.12.1979 dall'Assessorato Regionale Enti Locali nei confronti del Comune di Palermo sul tema degli appalti - non era stata ancora completata e, anzi, doveva ancora avere inizio 18 mesi più tardi, il 7 maggio 1981.

La consapevolezza di questa "sovraesposizione" era ben presente in Piersanti MATTARELLA, come testimoniano le battute ("nel cemento ci finisco io") scambiate con il preoccupatissimo dr. MIGNOSI, appena un mese prima di essere assassinato.

Ma questa consapevolezza diventava addirittura drammatica (e dà una dimensione morale notevole alla decisione del Presidente della Regione di continuare per la strada tracciata) a proposito dell'incontro, nei primi giorni del mese di ottobre, con il Ministro dell'Interno, on. Virginio ROGNONI.

Si è già sottolineata l'importanza che l'on. MATTARELLA dava a questo incontro e la di lui sostanziale delusione per il suo esito, tanto da fargli confidare alla dott.ssa TRIZZINO che "se fosse successo qualcosa di grave per la (sua) persona", ciò avrebbe dovuto essere ricollegato proprio a questo incontro, di

cui non a caso non fece mai parola alla moglie ed al fratello Sergio.

Il messaggio lasciato alla sua Capo di Gabinetto è troppo chiaro per essere frainteso ed è una «testimonianza a futura memoria» del Presidente sulla propria morte.

Purtroppo, l'on. ROGNONI - estraneo all'ambiente palermitano - percepì in modo diverso la drammaticità del messaggio che il suo interlocutore ed amico voleva affidargli circa la pericolosità della presenza mafiosa nell'Isola.

Al riguardo, non è inutile riportare ancora le parole dell'on. ROGNONI:

"Nell'ottobre del 1979, non ricordo quale giorno, previo appuntamento preso, non ricordo se direttamente o per tramite delle rispettive segreterie, venne a trovarmi qui al Viminale il compianto Presidente MATTARELLA.

Nel corso del colloquio si parlò della situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza della città di Palermo e anche della Sicilia in relazione al problema della mafia, anche in dipendenza degli ultimi atti criminosi come quello del Commissario GIULIANO Boris e del Giudice TERRANOVA, avvenuti rispettivamente nel luglio e nel settembre 1979.

Ricordo che il Presidente MATTARELLA mi parlò delle nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno relativo ai legami tra mafia e politica.

Mi ricordò che la sua politica era rivolta a combattere il fenomeno mafioso, a rendere via via credibile la classe politica adottando comportamenti, che rendessero, giusto nei fatti, credibile l'azione di governo e l'azione politica in genere.

Come esempio di questa politica, il Presidente MATTARELLA mi ricordò il suo intervento volto a fermare la procedura di alcuni appalti-concorso e di altri interventi nell'ambito dell'Amministrazione Regionale.

Non mi nascose che questa politica poteva creare forti ostilità negli interessi colpiti.

Nel corso della discussione il Presidente MATTARELLA, quasi per esemplificare il clima di paura e di intimidazione esistente e nel quale egli operava, mi ebbe espressamente a rappresentare la situazione, in quel momento veramente depressa, del segretario regionale della D.C. Rosario NICOLETTI; mi accennò finanche alla intenzione qualche volta espressa giusto in quel periodo da NICOLETTI di troncare l'attività politica.

A questo punto, ricordo anche che il Presidente MATTARELLA mi espresse serenamente la sua determinazione e volontà di continuare nella intrapresa azione di governo portando avanti una prospettiva di riscatto della vita civica, politica e sociale della Regione.

Ricordo che il Presidente MATTARELLA, in relazione ad alcune notizie secondo le quali l'ex sindaco di Palermo Vito CIANCIMINO avrebbe premuto per ottenere un reinserimento ad un livello di piena utilizzazione politica all'interno del

partito della Democrazia Cristiana, ebbe a manifestarmi grande preoccupazione per un evento del genere ed il suo vivo dissenso al riguardo.

A giustificazione di questo dissenso il Presidente MATTARELLA mi disse quanto fosse discussa, ambigua e dubbia la personalità del CIANCIMINO".

Da questa testimonianza, che può essere considerata la "voce" del Presidente ucciso in questo processo, emergono le sue reali preoccupazioni per:

- la destabilizzazione che la sua opera di moralizzazione stava creando nell'area degli interessi colpiti;
- la grave "depressione" dell'on. NICOLETTI per ciò che era accaduto e stava accadendo, tale da fargli ipotizzare un abbandono della vita politica;
- il pericolo di un reinserimento, a livello di "piena utilizzazione" nella D.C., di un personaggio "discusso, ambiguo e dubbio" quale Vito CIANCIMINO.

Emerge pure, comunque, la ferma volontà dell'on. MATTARELLA di andare avanti sulla strada intrapresa, nonostante la chiara consapevolezza dei pericoli, e di non avere riguardo per alcuno neanche all'interno del suo partito.

Ma, dalle dichiarazioni dell'on. ROGNONI, come pure da quelle della Signora TRIZZINO e del fratello e della moglie del Presidente assassinato (già riportate in precedenza), si ricava un altro elemento, che non può non essere valutato in questa

sede.

La decisione dell'on. MATTARELLA di spostare, sul piano istituzionale, agendo nella sua veste di Presidente della Regione ed invocando l'intervento dello stesso Ministro dell'Interno, lo scontro che fino a quel momento era rimasto confinato al livello della dialettica politica tra i partiti e tra le diverse correnti della D.C.

Infatti, nessun altro senso poteva avere il riferire al Ministro dell'Interno sia di "normali" atti amministrativi (l'ispezione sugli appalti-concorso per le sei scuole di Palermo) sia delle pressioni che il CIANCIMINO poteva operare per "ottenere un reinserimento ad un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito".

E ciò non genericamente, ma con espresso riferimento ad un discorso sulle "nuove forme criminose della mafia ed all'aspetto molto importante dei legami tra mafia e politica".

In questo senso, l'incontro con il Ministro dell'Interno (ottimamente definito dal P.M. quasi il "Ministro di Polizia") rappresentava una "mossa" ulteriore, in un quadro strategico ben chiaro ed incisivo.

Mossa consapevole, portata avanti dall'on. MATTARELLA ormai da alcuni anni, nell'intento di modificare dall'interno gli equilibri politici siciliani e, in particolare, quelli tra i diversi gruppi della D.C., nella convinzione che solo in questo modo sarebbe diventata possibile quella politica "dalle mani pulite", cui egli mirava.

E non si perda di vista, in questo contesto, il fatto che l'on. MATTARELLA - secondo la testimonianza del prof. Leoluca

ORLANDO - "aveva sempre ben forte il senso del partito" (secondo l'insegnamento del suo Maestro, on. Aldo MORO), di talchè la sua azione politica dovette sembrare ancora più dirompente e pericolosa per tutto quel "groviglio di interessi" antichi e consolidati spesso accennato.

Si è già visto, in modo dettagliato, che anche il "gruppetto" di Piersanti MATTARELLA aveva contribuito, con gli altri gruppi minori della D.C. palermitana, a formare una nuova maggioranza alla Provincia ed al Comune di Palermo per soppiantare l'altra, imperniata sulla corrente dell'on. GIOIA e di Vito CIANCIMINO, che aveva retto in modo pressochè esclusivo il partito e il potere negli Enti Locali per circa un ventennio.

Si è detto, altresì, degli effetti provocati da tale mutamento di rotta e non è il caso di ripeterli ancora.

Va sottolineato, però, il significato non occasionale dell'attenzione di Piersanti MATTARELLA verso il P.C.I. che, per usare le parole del fratello Sergio:

"doveva rappresentare insieme una sponda essenziale verso nuovi indirizzi politici ed una condizione utile per spingere sia il partito (della D.C.) nel suo complesso, sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici ed amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento" .

Né si può dimenticare quanto affermato in proposito dall'on. Antonino MANNINO, a quell'epoca segretario provinciale del P.C.I., secondo cui il MATTARELLA:

"tentò il massimo del rinnovamento politico in quegli

anni e, assieme a NICOLETTI e REINA, spingeva affinché il P.C.I. aiutasse la D.C. in quel tentativo di rinnovamento" e non ritirasse il suo appoggio, perchè, così facendo, "avrebbe lasciato sola quella parte della D.C. che voleva un rinnovamento della vita politica comunale e regionale a Palermo e in Sicilia" (come peraltro, poco dopo, avvenne con il passaggio all'opposizione del P.C.I. al momento della formazione del secondo Governo MATTARELLA: N.D.R.).

In altri termini, da tutto quanto riferito analiticamente in precedenza e qui ripreso in modo più sintetico, emerge chiaramente come l'azione di Piersanti MATTARELLA, specie a partire dal 1975-76, si fosse coerentemente sviluppata secondo una visione "strategica" di lungo respiro, che aveva portato:

- sul piano strettamente politico, a nuove e significative alleanze sia all'interno del suo partito sia con gli altri partiti;
- sul piano istituzionale, all'approvazione di leggi importanti ed incisive e ad una prassi amministrativa che cercava di essere coerente con gli obiettivi del rinnovamento e con la "politica delle carte in regola".

Ma, a tutto ciò, bisogna aggiungere qualche altra considerazione non secondaria.

La prima è che il rilievo politico di Piersanti MATTARELLA non trovava origine e spiegazione nella sua forza elettorale - appena il 10% del partito a livello cittadino e provinciale - (cosa che lo avrebbe reso, inevitabilmente, più facile oggetto di

condizionamenti; si pensi alla mancata rielezione all'A.R.S. dell'on. FASINO), bensì era fondato sul suo carisma e prestigio, regionali e nazionali, destinati vieppiù ad accrescersi in tempi brevi.

Piersanti MATTARELLA si era infatti posto - a livello regionale - al centro dei rapporti interni ed esterni al suo partito e rappresentava inoltre un punto di riferimento ed un interlocutore privilegiato per le altre regioni e per gli organi politici centrali (cfr. Sergio MATTARELLA al G.I., in data 14.7.1986).

Inoltre, a livello nazionale, MATTARELLA aveva rapporti particolarmente significativi con personaggi di grande prestigio e rilievo (ZACCAGNINI, COSSIGA, PERTINI), tanto che si profilava anche la possibilità di una sua elezione alla vice-segreteria nazionale della Democrazia Cristiana.

Specie se - come affermato dall'on. Sergio MATTARELLA il 17.12.1990 - il Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, che doveva tenersi ai primi del febbraio 1980, si fosse concluso, secondo le generali previsioni (e come invece non avvenne per un cambiamento di alleanze tra i vari gruppi negli ultimissimi giorni), con il successo delle "correnti" di centro e di sinistra su una linea di rinnovata disponibilità al confronto, anche in sede locale, con il P.C.I.

Del resto, Piersanti MATTARELLA attendeva proprio questo esito anche per fare una nuova mossa all'interno del suo partito, la cui portata sarebbe stata travolgente per i "signori delle tessere".

Quella, cioè, di provocare una crisi del Comitato

provinciale di Palermo, destinata a sfociare (evidentemente con l'accordo della futura Segreteria nazionale) nella nomina di un commissario straordinario (cfr. Sergio MATTARELLA al G.I., 17.12.1990).

E' evidente il valore e il significato di una simile mossa, destinata a rompere tutti gli equilibri di forza preesistenti e che si sarebbe posta in perfetto parallelismo, sul piano politico (cui MATTARELLA fu sempre attentissimo, conservando sempre forte - come ha osservato il prof. ORLANDO - il "senso del partito"), con l'incontro, sul piano istituzionale, avuto col Ministro dell'Interno.

Ma accanto a queste considerazioni sull'importanza del quadro di alleanze, al cui centro Piersanti MATTARELLA si era posto, ve ne è da fare un'altra, non meno importante, perchè investe direttamente la "persona" Piersanti MATTARELLA di per se stessa e quindi al di là di ogni riferimento a situazioni contingenti, pur sempre suscettibili di diversa valutazione.

Questa riflessione può essere espressa, ancora una volta, con le parole dell'on. Antonino MANNINO:

"Il pericolo costituito dall'on. MATTARELLA consisteva, a giudizio dei suoi avversari, non solo nel fatto che aveva portato avanti significative azioni politico-amministrative di profonda rottura con il passato, ma che intendeva persistere su tale strada anche quando era venuto meno quel quadro politico di «solidarietà autonomistica» che poteva giustificarne l'azione riformatrice.

Intendo dire che ad un certo momento l'on. MATTARELLA

apparve poi chiaro - da sue precise scelte politiche e morali. potevano tollerare che questi ultimi derivassero invece - come programmatiche" che gli imponevano certi comportamenti, non fatto che l'on. MATTARELLA partecipasse a "coalizioni interessi" (e le forze a questi vicine) potevano accettare il In altri termini, mentre i portatori di quel "groviglio di logiche diverse.

era sembrato oggettivamente - in quel tempo - avere accettato gruppo GIOIA-CIANCIMINO ed i gruppi di opposizione nella D.C.), strategica della fine degli anni Sessanta (la scelta tra il da un punto di vista personale per una decisione onesta e E questo non poteva essere consentito a chi, seppure MATTARELLA».

di quella volontà non era un "accordo di programma", ma «l'uomo nella stessa direzione, a nessuno potè sfuggire che il «motore» l'azione dell'on. MATTARELLA continuò, invece, ad andare avanti Però, allorché la "solidarietà autonomistica" venne meno e quegli "interessi".

della sinistra (e soprattutto del P.C.I.), da sempre ostili a necessitata dal programma concordato per le pressioni dei partiti venivano colpiti nel "groviglio di interessi", come una attività MATTARELLA aveva potuto essere interpretata, da coloro che espliciti, che fino ad un certo punto l'azione dell'on. Il parlamentare comunista intendeva dire, in termini più 28.6.1990).

frutto di una sua ferma decisione personale" (al G.I., il aveva chiaramente manifestato che la volontà di innovare era

All'evidenza, l'affermare cose giuste ed il dimostrare la ferma volontà di perseguirle fu, per l'on. MATTARELLA, l'ultima goccia che lo condusse a morte.

Queste considerazioni sono degne di particolare attenzione se si pensa che proprio alcune delle iniziative più significative (e "pericolose") sul piano amministrativo (ispezione sull'Assessorato ai Lavori Pubblici, indagini sulla nomina dei collaudatori di opere pubbliche, ispezione sull'appalto delle sei scuole a Palermo) e sul piano politico-istituzionale (incontro con il Ministro ROGNONI) furono assunte dal Presidente MATTARELLA addirittura nella seconda metà del 1979, quando egli era alla guida di un Governo, sostenuto da una maggioranza politicamente debole per il progressivo distacco del P.S.I. e con il P.C.I. schierato ormai chiaramente all'opposizione, anche per il riflesso del mutamento della situazione politica nazionale.

Ritorna alla mente, quindi, quell'importante funzione di "sponda" che il REINA ed il MATTARELLA attribuivano alla partecipazione di "programma" del P.C.I., che sarebbe più corretto - in questo quadro - definire di "scudo protettivo".

Giustamente, perciò, l'on. MANNINO ha osservato che, proprio in questa situazione, le scelte di rinnovamento e di rottura con il passato non potevano non apparire se non il "frutto di una ferma decisione personale" di Pieranti MATTARELLA, senza che fosse possibile immaginare le stesse come motivate dai partiti alleati per "spingere sia la D.C. sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici ed amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento" (cfr. dich. dell'on. Sergio MATTARELLA).

andato via questo processo di rinnovamento sarebbe rimasto di completare la sua opera e temeva fortemente che, se fosse politico regionale perché sentiva come impegno morale quello vivamente sollecitato, decise di rimanere nell'ambito le elezioni politiche anticipate, mio fratello, nonostante E debbo soggiungere che, quando nel 1979 ci sono state livello, da mio fratello fermamente volute.

di rinnovamento e di maggiore trasparenza, a qualsiasi questa sua ascesa politica e, soprattutto, quelle condizioni potere da parte di mio fratello avrebbe reso irreversibile Il pericolo, dunque, era che il mantenimento del E di ciò erano tutti ben consapevoli.

Siciliana.

egli non fosse confermato Presidente della Regione Vice segretario nazionale della D.C.) era impensabile che nazionale (già correva voce di una sua possibile nomina a prestigio, sia nell'ambito regionale, sia in quello politico "Ne consegue che con questo suo ruolo di grande

sue dichiarazioni del 1° e 14 luglio 1986 (citate):
 condivisibili le analisi dell'on. Sergio MATTARELLA, rese nelle
 aderenza ai fatti, risulta allora comprensibile perché siano
 Sulla base di quanto fin qui si è esposto con serena
 diventare - nell'imminente Congresso D.C. - nuovamente "forte".
 politicamente "più scoperto", ma immediatamente prima che potesse
 presieduto era dimissionario e, cioè, nel momento in cui egli era
 stato ucciso il 6 gennaio 1980, quando il Governo da lui
 Appare chiaro, allora, perché mai Piersanti MATTARELLA sia

incompiuto.

E infatti, è un dato certo, che dopo la morte di mio

fratello si creò un forte arretramento ed una

destabilizzazione delle condizioni politiche regionali.

E proprio questa situazione di instabilità politica

creata per effetto dell'assassinio di mio fratello era

oggettivamente funzionale a determinati centri di interesse

extraistituzionali di vario genere, che sarebbero stati

fortemente compressi e limitati da quel rinnovamento

politico ed amministrativo fermamente voluto, e con

successo, da mio fratello.

Riassumendo, a mio parere, sia la incisiva attività

amministrativa di mio fratello, sia il notevole peso

politico dallo stesso acquisito, sia il pregiudizio da lui

arrecato a centri di interesse extraistituzionali, sarebbero

di per se stessi, ciascuno di essi causale sufficiente per

decretarne la morte.

Ma io ritengo che, a parte la difficoltà di tener

separate queste tre sfere di azione di mio fratello, è stato

proprio il complesso di queste attività e degli interessi

che venivano pregiudicati a costituire causale unica e

complessiva della sua uccisione".

Queste lucidissime dichiarazioni, frutto evidente di una

ragionata e sofferta ponderazione di tutto il "vissuto" del

congiunto ucciso, potrebbero concludere l'esame della causale

dell'omicidio dell'on. Piersanti MATTARELLA.

Ma altre testimonianze, sul punto, appaiono importanti per

scoprire il significato dirimpante - nella città di Palermo - dell'opera dell'uomo politico ucciso:

"Per comprendere la situazione politica nella quale l'On. MATTARELLA ha svolto la sua attività bisogna far riferimento allo "scarto" esistente tra il suo ruolo politico regionale e quello nazionale, quest'ultimo vieppiù crescente, e la sua assai esigua presenza nell'amministrazione comunale (al momento della sua uccisione, al Consiglio Comunale di Palermo sedevano due soli consiglieri comunali vicini al Presidente ucciso)....

....Quelle scelte, sicuramente, ruppero equilibri e lasciarono intendere un diverso più incisivo ruolo dell'On. MATTARELLA nella vita politica cittadina, ruolo che avrebbe potuto trovare espressione nelle elezioni della primavera del 1980 per il rinnovo del Consiglio Comunale di Palermo....

....L'On. MATTARELLA era portatore di una linea politica di rottura nei riguardi di vecchie compromissioni tra politica, mafia ed affari ed egli cercò di spezzare quel sistema, mantenendo però, molto forte il «senso del partito».

I suoi gesti di rottura sostanziale vennero sempre consumati nel tentativo di conservare il rispetto di tradizionali regole formali della politica.

Ma per il sistema dominante di potere la sua politica

"delle carte in regola" era comunque dirimpante e micidiale.

La sua politica, rompendo sul versante

Pur se lo stesso on. MANNINO ha poi aggiunto di non potere,

della Regione".

gestione della spesa pubblica e delle attività economiche
affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella
riferirmi a quel groviglio di interessi politico-
"Quando parlo di aversari dell'on. MATTARELLA, intendo

di quanto finora detto:

MANNINO, che rispecchiano in forma sintetica le conclusioni
Prof. Leoluca ORLANDO, ad alcune affermazioni dell'on. Antonio
riprodotti delle testimonianze dell'on. Sergio MATTARELLA e del
Anche sul punto, ci si può riportare, oltre che ai passi già

MATTARELLA.

politica, istituzionale ed amministrativa di Pieranti
interessi che venivano danneggiati o minacciati dall'azione
almeno in prima approssimazione - una risposta circa gli
Il quadro complessivo che ne deriva, consente di formulare -

(Vol. CCCIX segg.).

L'ordinanza di rinvio a giudizio e la sentenza di primo grado
ed altri, di cui sono state acquisite, rispettivamente,
processi contro CIANCIMINO Vito ed altri e contro BRONTE Giuseppe
emerso da numerose indagini giudiziarie e, in particolare, dai
A quest'ultimo proposito, non può che rinviarsi a quanto è

(citata).

dell'amministrazione degli affari, ad un certo punto
incontrò anche la città di Palermo, dove affari e politica
erano sovente la stessa cosa....." (Leoluca ORLANDO al G.I.,

stata dapprima delinea sulla base delle risultanze istruttorie,
 Era questo che l'azione di Piersanti MATTARELLA, quale è
 imprenditoriali dei più diversi tipi).

specie di opere pubbliche, speculazioni edilizie, attività
 finanziari) sia in modo indiretto (tramite appalti e subappalti,
 denaro sporco, sia in forma diretta (tramite i circuiti bancari e
 ostacoli all'attività di reinvestimento e di riciclaggio del
 pubblica Amministrazione e negli altri organi o uffici pubblici
 "Cosa Nostra", come detto, ha bisogno di non trovare nella

di stupefacenti.
 attività criminale e, in particolare, dal traffico internazionale
 apparentemente lecite gli enormi profitti ricavati dalla sua
 imprenditrice" degli anni Ottanta, che reinveste in attività
 INTRODUZIONE) sulle caratteristiche peculiari della "mafia
 nonché a quello che si è scritto in questo provvedimento (cfr.
 Relazioni delle varie Commissioni Antimafia, più volte citati,
 E, sul punto, si rimanda a quei significativi passi delle

soprattutto di quelle connesse alla gestione della cosa pubblica.
 sfruttamento con metodi illeciti di qualunque fonte di ricchezza,
 più che ad ogni altra, gli interessi parassitari fondati sullo
 all'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", che sono riconducibili,
 Ed infatti, come ci si è sforzati di dimostrare, è

all'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra".
 far capo, se non esclusivamente, quanto meno anche
 di interessi", appare però subito evidente che esso non può non
 indicare le persone che possono aver costituito quel "groviglio
 in mancanza di "elementi certi su cui basare una risposta",

Naturalmente, però, ben più importanti sono state le dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, che in varie occasioni (verbali del 25 e del 30 luglio 1984 e interrogatorio alla Corte di Assise del "maxi-uno") ha ribadito che il CIANCIMINO era, secondo le testuali parole usate dal CALO', «nelle mai di Totò

loro consigli «su come fare soldi».

RIINA Salvatore e CALO' Giuseppe e fosse disponibile a fornire affermato che il CIANCIMINO intratteneva solidi rapporti con già nel 1973 il primo "pentito" di mafia, Leonardo VITALE, aveva rispondere dei reati di cui agli artt. 110, 416 e 416 bis C.P., data 30.6.1990, il rinvio a giudizio del CIANCIMINO per cui il Giudice Istruttore di questo Tribunale ha disposto, in Inoltre, come è ampiamente illustrato nella ordinanza con

"grandi appalti" del Comune).

condanna in primo grado, da parte di questo Tribunale, per i c.d. della città di Palermo (si pensi, ad esempio, alla recente illeciti di "Cosa Nostra", con specifico riferimento alla realtà strumentalizzazione delle pubbliche funzioni agli interessi significativi, e giudiziariamente accertati, della In particolare, questi rappresenta uno degli esempi più

Ignazio SALVO, nonché l'ex sindaco di Palermo, Vito CIANCIMINO. "uomini d'onore" dal CALDERONE e dal MARINO MANNOIA) Nino e mondo politico e imprenditoriale, quali i cugini (indicati come piano di "Cosa Nostra" e rappresentanti certo non secondari del processuali e in particolare nei legami tra esponenti di primo Di questi ultimi, peraltro, vi è traccia precisa negli atti

proprio su questi illeciti interessi.

voleva bloccare, incidendo però in tal modo - e pesantemente -

RIINA», specificando che nel linguaggio mafioso, quando si afferma che una persona è "in mano" a qualcuno, ciò significa che «in totale possesso del mafioso e farà qualsiasi cosa che quella persona mafiosa gli dirà di fare».

Ed è significativo che di questa posizione di subordinazione del CIANCIMINO nei confronti di Totò RIINA, BUSCETTA parlò facendo specifico riferimento ai progetti riguardanti uno dei più importanti affari politico-amministrativi del Comune di Palermo, quale il "risanamento" del centro storico.

Su quest'ultimo problema si è appuntata l'indagine istruttoria, pervenendo alla conclusione che, evidentemente, il riferimento del CALO' ai guadagni più lucrosi non poteva che essere in prospettiva, allorché fossero stati stanziati i necessari fondi per il finanziamento dell'importante opera pubblica (peraltro, ancora non iniziata).

Negli anni Settanta, infatti, secondo quanto riferito dall'on. LIMA nella sua testimonianza del 17.7.1990 (vol. LXX), vi era stato soltanto un finanziamento di L. 40 miliardi (ottenuto con un emendamento ad una legge statale quando egli era Sottosegretario al Bilancio), finalizzato al restauro di opere di interesse monumentale ricadenti all'interno del c.d. «quattro mandamenti», con destinazione implicita al restauro del teatro Massimo.

Nessun altro finanziamento era stato previsto o erogato, ad eccezione di quello necessario alla progettazione (chiaramente non aperta a non tecnici).

Sempre secondo l'on. LIMA, altri finanziamenti pubblici, a

E tutto ciò non in posizione subordinata ma anzi, secondo BUSCETTA, MARINO MANNOIA e CALDERONE, di supremazia nei confronti di alcuni degli esponenti politico-amministrativi più importanti

flussi della spesa pubblica della città di Palermo. Importanti "affari" connessi con le scelte amministrative e con i interessati in prima persona nella gestione di alcuni dei più precisamente alcuni dei suoi esponenti di vertice, fossero volta nel modo più convincente come "Cosa Nostra", e più Anche per tali fonti, quindi, resta dimostrato ancora una amministrativa di Palermo» (interrogatorio del 28.7.1987).

che RIINA Totò può influenzare fortemente la vita politica e poter riferire nulla sul CIANCIMINO, aveva affermato «posso dire Per altro verso, il CALDERONE, dopo aver precisato di non Pippo CALO'» (interrogatori al G.I., fg. 55).

CIANCIMINO del quale diceva che era legatissimo a Totò RIINA e a «Stefano BONTATE non nutiva nessuna stima nei confronti di Vito A sua volta, Francesco MARINO MANNOIA ha confermato che

nell'area del centro storico cittadino. come connesse al "risanamento", forse perché anche ricadenti questi, in modo sintetico e generico, abbia ritenuto di indicarle al BUSCETTA riguardasse le opere pubbliche in genere e che Pertanto, deve ritenersi che il riferimento fatto dal CALO' fognarie ed altri interventi minori.

Palermo, per la nuova strutturazione della via Crispi, per opere Programmazione Economica) per la circonvallazione esterna di vi erano stati ad opera del CIFE (Comitato Interministeriale quell'epoca, ma non correlati al "risanamento" in senso stretto -

* * * * *

e potenti.

Da qui - pertanto - l'intollerabilità per "Cosa Nostra" di tutti gli aspetti dell'azione (istituzionale, amministrativa e politica) di Piersanti MATTARELLA.

In più, questi stava cercando di allargare l'area della maggioranza ad altri partiti, compreso il P.C.I., proprio per diminuire il potere di condizionamento dei gruppi più ostili alla sua politica di rinnovamento e, addirittura, si era rivolto al Ministro dell'Interno per esprimergli, nel quadro dei "legami tra mafia e politica", la sua "grande preoccupazione e il suo vivo dissenso" per il tentativo di rientrare a pieno titolo nella vita del partito di un uomo come Vito CIANCIMINO di cui illustrò "la personalità discussa, ambigua e dubbia".

Nessun dubbio, in conclusione, può sussistere, alla luce di queste risultanze processuali, sul fatto che la causale dell'omicidio di Piersanti MATTARELLA debba essere sicuramente individuata nei danni che la di lui azione aveva già arrecati e, ancor più, nel pericolo che egli rappresentava - nel futuro - per gli interessi di natura illecita ed affaristica che facevano capo, al loro livello più alto ed insieme più grave, a "Cosa Nostra" e, in particolare, al suo vertice assoluto (la "Commissione" di Palermo), cui pertanto deve essere ricondotta la decisione di commettere questo delitto che è stato, giova ricordarlo, il più grave mai commesso fino ad allora in Sicilia.

Con riguardo all'omicidio dell'on. LA TORRE, si è già visto in precedenza come anche la decisione di sopprimerlo debba essere fatta risalire ai vertici di "Cosa Nostra", dato che erano proprio gli interessi di "Cosa Nostra", al più alto livello, ad essere posti in pericolo e concretamente danneggiati dai vari aspetti della di lui azione politica.

Ed invero, pur a non considerare che in passato il parlamentare comunista aveva svolto gran parte della sua attività in Sicilia nel segno della lotta alla mafia, non si può non rilevare che in anni più recenti (1972), dopo il suo trasferimento a Roma a seguito dell'elezione alla Camera dei Deputati, egli aveva continuato in quell'impegno - in un ruolo di primo piano - quale relatore di minoranza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Tornato in Sicilia nell'autunno del 1981, in un momento di grande difficoltà sia per la situazione politica generale (dopo l'assassinio del presidente MATFARIELLA) sia per l'ordine pubblico in particolare (con l'continua di omicidi connessi alla seconda guerra di mafia), egli aveva portato nel nuovo incarico le conoscenze e le esperienze maturate negli anni precedenti, mettendole a frutto nella elaborazione di quella serie di proposte illustrate al Presidente del Consiglio, on. SPADOLINI, e al Ministro dell'Interno, on. ROGNONI, che trovavano il loro punto più qualificante nella proposta di legge di cui il LA TORRE fu - il 30 marzo 1981 - il primo firmatario e che sarebbe poi confluita - dopo i tragici eventi dell'aprile e del settembre 1982 (il suo omicidio e quello del Prefetto DALIA CHRISA) - nella

Non si può certamente sottovalutare la portata innovativa di quella proposta di legge, che, per la prima volta, mirava a combattere le organizzazioni mafiose sul versante del loro illecito - ed enorme - arricchimento patrimoniale.

Questo impegno prioritario contro la mafia ha caratterizzato tutta l'attività di LA TORRE quale Segretario regionale del P.C.I., secondo le risultanze di tutte le dichiarazioni acquisite agli atti e della stessa relazione da lui tenuta al IX Congresso regionale del partito, il 14 gennaio 1982

Anzi, il LA TORRE, riprendendo anche in questo caso le sue

esperienze in sede di Commissione parlamentare Antimafia, poneva l'accento soprattutto sui rapporti tra mafia e organizzazioni criminali da una parte e mondo politico dall'altro, individuandone un momento emblematico nella perdurante attività - con cariche di partito - di Vito CIANCIMINO, da lui espressamente citato come protagonista di un "ruolo nefasto" (v. RUSSO, Luigi COLAJANNI, MANNINO ed altri) e come significativa dimostrazione della impossibilità di una nuova alleanza con la Democrazia Cristiana (v. GUARRACI).

E, nello stesso senso, del resto, si poneva l'attenzione di Pio LA TORRE sul delicato tema degli appalti di opere pubbliche, con gli inevitabili rapporti che questi fanno scaturire tra pubblici amministratori e - almeno in alcuni casi - organizzazione mafiosa.

Indicative di tale attenzione sono le testimonianze, a proposito della preoccupazione dell'On. LA TORRE che la

«Dobbiamo avere l'orgoglio di essere per davvero un partito diverso dagli altri, un partito che non si finanzia con le tangenti del sottogoverno ma col contributo dei suoi militanti ed elettori» (pag. 85, relazione citata).

Regionale :

tensione morale pronunciate dal LA TORRE al IX Congresso Basti ricordare, anche in questa sede, le parole dense di

personaggi vicini al partito.

"voci" di asserite manchevolezze da parte di iscritti o di moralizzazione della vita pubblica potesse essere ostacolata da battaglia del P.C.I. sui temi della trasparenza e della - pure all'interno del proprio partito, per evitare che la caso in analogia a certi comportamenti del presidente MATTARELLA Segretario regionale di voler vedere chiaro - anche in questo sono state indicate) sono significative della volontà del Villabate (a prescindere dalle presunte «ostilità interne» che E la stessa vicenda delle cooperative agro-agricole di

MATTARELLA.

s'è ampiamente detto, riprendendo un tema assai caro all'on. che il LA TORRE poneva a quel "gruppo di interessi" di cui provenienti da altri nomi politici del P.C.I. - l'attenzione denota inequivocabilmente - attraverso le testimonianze Congressi di Palermo, quale che sia stato il suo reale sviluppo, La vicenda (di cui s'è ampiamente riferito) del Palazzo del esse - anche di accordi con "Cosa Nostra".

presenza a Palermo - nel settore delle opere pubbliche - delle grandi imprese catanesi fosse frutto - oltre che di intese tra

In sintesi, tutte le indicazioni che emergono dall'attività istruttoria svolte in merito alle possibili cause dell'omicidio e al quadro complessivo dell'azione svolta da Pio LA TORRE dal momento del suo ritorno in Sicilia come Segretario Regionale del P.C.I. sono nel senso che la sua uccisione, al di là di quella

a Palermo e negli USA». In altre parole l'On. LA TORRE considerava la creazione della base missilistica come occasione di crescita del potere mafioso, dati i legami tra i gruppi mafiosi operanti fatti di Palermo, ma connesso con tali fatti. In altre parole l'On. LA TORRE considerava la creazione dei missili a Comiso, che lui considerava non avviso dai «E' noto l'impegno (di LA TORRE) contro l'installazione

Emanuele SANFILIPPO:

dirigenti comunisti sentiti in istruttoria. In questo senso sono univoche le dichiarazioni di tutti i per la pace" nella opposizione contro il "potere mafioso". rilievare che proprio l'On. LA TORRE inquadrava anche la "lotta ampio, esteso a tutti i Paesi occidentali", si deve invece era solo una delle tante manifestazioni di un movimento ben più dimenticato che il movimento siciliano, per quanto importante, parlamentare contro la creazione della base missilistica (né va possa ricollegare il delitto direttamente all'azione del Ed invero, mentre da un lato non è emerso alcun elemento che l'omicidio di Pio LA TORRE sia un delitto di mafia. conclusioni diverse da quelle fin qui formulate e cioè che installazioni dei missili a Comiso, non conduce in realtà a interessi di "Cosa Nostra", quello della lotta contro la Infine, anche il tema apparentemente più lontano dagli

libero svolgimento dei suoi traffici ed all'instaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato» (in contrapposizione alla «ala moderata» fautrice di una gestione che come sempre cercava una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e coinvolvementi con il mondo politico e imprenditoriale») (pag. 1414, sentenza citata).

In sostanza, quindi, la componente di "Cosa Nostra" facente capo a Stefano BONTATE (che proveniva da una antica e collaudata esperienza di complessi ed articolati rapporti con il mondo politico e imprenditoriale, improntata alla ricerca del potere non senza una attenta considerazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione) era stata ormai soppiantata, a seguito della eliminazione fisica dei suoi esponenti più prestigiosi, dalla componente "corleonese".

Questa, animata da una ben diversa "filosofia" di potere, si era già proposta ed aveva realizzato la propria violenta e brutale egemonia non solo nello specifico ambito di "Cosa Nostra", ma anche nei confronti del mondo politico ed imprenditoriale, considerato come un soggetto da dominare, anche con l'uso della propria potenza militare.

In questo senso, allora, si può certamente parlare, come ha fatto la Corte di Assise di Palermo e questo stesso provvedimento, di "terrorismo mafioso" nel senso che "Cosa Nostra" agiva ormai in modo violento e apertamente intimidatorio contro tutti coloro (e quindi anche - o soprattutto - gli uomini

delle Istituzioni), che in qualunque modo ostacolassero (o mostrassero di farlo) i suoi disegni, finalizzati sempre al conseguimento di profitti ed al loro reinvestimento.

Così, può essere condiviso il giudizio formulato dall'on. Luigi COLAJANNI, che, nel 1982, era vice-Segretario regionale del P.C.I.:

«Per quanto riguarda la mia opinione sulle motivazioni del delitto, posso rispondere riferendo la valutazione politica dell'intera situazione siciliana che LA TORRE, io e molti altri compagni di partito avevamo elaborato e che io credo trova conferma proprio nell'omicidio di LA TORRE.

Sinteticamente, la valutazione che noi facciamo è questa:

tutti i gravi delitti degli ultimi anni e naturalmente soprattutto l'omicidio di MATTARELLA e di LA TORRE, sono delitti politico-mafiosi, nel senso che sono la reazione, con connotazioni anche terroristiche o intimidatorie, all'azione di quelle persone o forze che hanno tentato di creare qualcosa di nuovo nella situazione siciliana e d'incidere su di essa senza subire la pressione dei gruppi di potere mafiosi presenti nell'Isola.

Si deve sottolineare che negli ultimi anni questi gruppi di potere hanno avuto un ulteriore abnorme sviluppo basandosi su tre elementi fondamentali:

- 1) il dominio sostanziale del traffico di stupefacenti con tutte le implicazioni relative;

- 2) la disponibilità, anche in conseguenza di ciò, di ingenti capitali e le conseguenti manovre finanziarie volte all'espansione anche fuori dalla Sicilia. (Di tali manovre va certamente ricordata la vicenda SINDONA con l'acquisto della Banca Franklin e l'acquisto della VENCHI UNICA, nel Nord Italia);
- 3) il controllo sempre più stretto sugli appalti per la esecuzione delle opere pubbliche nella Regione che noi vediamo essere aggiudicati sempre ad un numero più ristretto di imprese.

Dato questo sviluppo di questo potere mafioso, noi riteniamo (e lo riteneva lo stesso LA TORRE) che, per la rilevanza enorme degli interessi in gioco, vengano commessi delitti di gravità prima impensabile e che, d'altra parte, la valutazione di questi gruppi di poteri mafiosi fanno, diventa necessariamente una valutazione politica.

E' così che da ultimo si può spiegare l'uccisione di LA TORRE; egli infatti, rappresentava un potere politico - anche se senza poteri diretti di amministrazione - non sensibile alle pressioni di quei gruppi di potere mafioso di cui ho detto.

Inoltre proprio la persona di LA TORRE aveva una sua specifica pericolosità per la conoscenza di uomini e fatti della Sicilia, derivante dalla sua permanenza per molti anni in Sicilia e per la sua appartenenza alla Commissione Antimafia».

Le valutazioni fin qui rassegnate trovano conferma in due altri specifici elementi, che emergono dagli atti processuali: le dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA e la relazione dell'ex agente della Polizia di Stato, PUDDU Efisio.

Francesco MARINO MANNOIA, la cui importanza come testimone delle vicende interne a "Cosa Nostra" nel dopo-LA TORRE non può essere dimenticata, ha infatti riferito - come si è già visto - che:

«Per quanto riguarda invece l'omicidio dell'on. LA TORRE, avvenuto quando io ero già detenuto all'Ucciardone, era comune la certezza che quel gruppo di uomini d'onore che aveva vittoriosamente sostenuto la guerra di mafia, ne fossero gli autori.

In particolare era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza e partecipi il capo mandamento della zona (Pagliarelli) dove l'omicidio è avvenuto; detto capo mandamento è MOTISI Matteo, formalmente, ma in realtà il vero capo mandamento è ROTOLO Antonino; allo stesso modo ne erano sicuramente a conoscenza CALO' Pippo, il sottocapo di Porta Nuova, CANGEMI Salvatore, GRECO Pino SCARPA, PRESTIFILIPPO Mario, LUCCHESI Giuseppe, MARCHESE Filippo, MADONIA Nino e i componenti della commissione con in testa RIINA Totò.

A D.R. Ho appreso le notizie sull'omicidio dell'on. LA TORRE da PULLARA' Giovanni, da LO IACONO Pietro e da altri della mia «famiglia».

Era unanime quanto riferito da me stesso alla S.V. e, circa i moventi, si affermava che erano relativi all'intenso impegno antimafia dell'uomo politico».

Nell'interrogatorio reso successivamente al G.I., in data 22.3.1990, il MARINO MANNOIA ha poi aggiunto:

«In particolare posso dire che l'intenso ed assiduo impegno profuso dall'On. LA TORRE nella lotta contro la mafia, non era, naturalmente, visto di buon occhio dal gruppo egemone che era uscito vittorioso dalla guerra di mafia del 1981.

Tra l'altro, l'onorevole LA TORRE era stato uno dei firmatari del disegno di legge che prevedeva la concessione alle forze di Polizia e alla magistratura di nuovi strumenti per combattere "Cosa Nostra".

Spontaneamente l'imputato aggiunge:

ripreso l'argomento a distanza di circa un mese dall'omicidio dell'uomo politico comunista, PULLARA' Giovanbattista riferì a me e a Pietro LO IACONO di essere stato ufficialmente informato da parte di Totò RIINA, tramite l'avv. Gaetano ZARCONE, che al mandamento della "famiglia" di Santa Maria di Gesù era stata tolta la "giurisdizione" su quella di Molara, il cui rappresentante era ed è Giuseppe CAPPELLO, almeno sino a quando io ho fatto parte di "Cosa Nostra".

Venne spiegato che l'inserimento della "famiglia" di Molara nel mandamento di quello di Pagliarelli, facente capo

a MOTISI Matteo, sia pure formalmente, costituiva un riconoscimento dell'impegno profuso nella guerra di mafia del 1981 e nella partecipazione all'omicidio di Pio LA TORRE da parte di ROTOLO Antonino, il quale, sia pure formalmente semplice "soldato" di quella "famiglia", in realtà ne era il vero "capo".

Per quanto concerne le modalità di esecuzione dell'omicidio e gli autori materiali dello stesso, ho appreso da PULLARA' Giovanbattista e Pietro LO IACONO (i quali ne erano venuti a conoscenza attraverso i soliti canali di informazione, in particolare il PULLARA') che sulla motocicletta, che ha affiancato l'autovettura occupata da Pio LA TORRE e dal suo autista, montavano Pino GRECO "Scarpa" sicuramente e PRESTIFILIPPO Mario Giovanni o LUCCHESI Giuseppe, inteso "Lucchiseddu" ed uno di questi ultimi due era alla guida del mezzo.

Degli altri componenti del commando che ha agito non conosco i nomi all'infuori di quello di ZACCHERONI Giuseppe, uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova, il quale è morto in un incidente stradale mentre, a bordo di una motocicletta, si stava portando velocemente presso le abitazioni di alcuni uomini d'onore della sua stessa "famiglia" per avvertirli che stavano per essere emessi mandati di cattura nei confronti di affiliati a "Cosa Nostra" a seguito del famoso rapporto giudiziario a carico di GRECO Michele + 162 (luglio 1982: N.D.R.).

Dell'omicidio di Pio LA TORRE e del suo autista erano a conoscenza e conniventi ROTOLO Antonino, che era il vero

capo mandamento della "famiglia" di Pagliarelli, Pippo CALO' e Salvatore CANGEMI, rispettivamente capo e sotto capo della "famiglia" di Porta Nuova, GRECO Pino "SCARPA", MARCHESE Filippo, rappresentante della "famiglia" di Corso dei Mille e MADONIA Antonino della famiglia di Resuttana.

Trattandosi di un omicidio eccellente, naturalmente, lo stesso è stato deciso dalla "Commissione", che all'epoca era composta da:

- 1) Pippo CALO', nella sua qualità di rappresentante del mandamento di Porta Nuova;
- 2) MADONIA Francesco, rappresentante della famiglia di Resuttana;
- 3) BUSCEMI Salvatore, capo della famiglia di Passo di Rigano;
- 4) RICCOBONO Rosario, rappresentante della famiglia di Partanna;
- 5) BRUSCA Bernardo, capo della famiglia di S. Giuseppe Jato;
- 6) GERACI Antonio, detto "Nenè" o "il vecchio", rappresentante della famiglia di Partinico;
- 7) RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, quali esponenti della famiglia di Corleone;
- 8) GRECO Michele e Pino GRECO "Scarpa", in rappresentanza della famiglia di Ciaculli".

Va precisato, ancora una volta, che su queste dichiarazioni, per effetto dell'entrata in vigore del nuovo c.p.p., non si è potuto procedere in questa sede contro tutti gli "uomini d'onore" indicati come responsabili dell'omicidio ma soltanto contro quelli che già erano imputati o indiziati, per cui la locale Procura della Repubblica sta svolgendo - per quanto di competenza - indagini preliminari contro i nuovi "indagati".

Quindi, il MARINO MANNOIA ha confermato inequivocabilmente che la causale dell'omicidio deve essere individuata «nell'intenso e assiduo impegno profuso dall'On. LA TORRE contro la mafia», con specifico accenno al ruolo del parlamentare nella presentazione di quel disegno di legge che, insieme alla proposta governativa a firma dell'on. ROGNONI, costituì poi la parte la Legge 13.9.1982 n. 646.

Il MARINO MANNOIA, altresì, ha precisato che le notizie da lui riferite sia in ordine al movente dell'omicidio sia quelle - molto più dettagliate - in ordine alla sua esecuzione costituivano conoscenza diffusa ("era unanime quanto riferito") all'interno di "Cosa Nostra" e ha indicato in particolare la fonte delle sue informazioni in PULLARA' Giovanni e LO IACONO Pietro.

Questa fonte è da ritenere particolarmente attendibile sia per la regola - tra "uomini d'onore" - di dire sempre la verità, sia perchè, nella loro qualità di "reggenti della famiglia" di S. Maria di Gesù (cui apparteneva lo stesso dichiarante), avevano contatti diretti e frequenti con i componenti della "commissione".

Senza riaffrontare in questa sede il valore delle regole di "Cosa Nostra", non si vede, comunque, il motivo per cui il PULLARA' e il LO IACONO avrebbero dovuto dare al MARINO MANNOIA informazioni non veritiere, tanto più che al ruolo avuto nell'omicidio LA TORRE da ROTOLO Antonino si ricollegava - per espressa volontà di Salvatore RIINA - la circostanza che la "giurisdizione" (mafiosa) sulla piccola "famiglia" di Borgo Molara era stata tolta al "mandamento" di S. Maria di Gesù e attribuita a quello di Pagliarelli.

Ed è chiaro che una revisione del proprio mandamento doveva essere di estremo interesse per gli "uomini d'onore" di S. Maria di Gesù (come appunto il PULLARA', il LO IACONO e lo stesso MARINO MANNOIA), i quali, dopo la morte del capo carismatico Stefano BONTATE, vivevano un periodo certo non facile nell'ambito della nuova egemonia dei "corleonesi", del quale questo episodio costituisce un ennesimo riscontro.

Intende dirsi che appare comprensibile e logico l'interesse per la vicenda criminosa ed il fatto che il MARINO MANNOIA lo ricordi particolarmente bene, essendo stato sicuramente motivo di discussioni tra gli "uomini d'onore" di Santa Maria di Gesù.

Inoltre, è da escludere che informazioni non vere sulla ricostruzione del delitto e sulle responsabilità degli uomini d'onore delle diverse "famiglie" fossero date dal RIINA al PULLARA' e al LO IACONO, uomini di sua fiducia che egli stesso, insieme a Michele GRECO, aveva designato come "reggenti" di S. Maria di Gesù.

Peraltro, si deve ribadire che le indicazioni offerte da

Francesco MARINO MANNOIA sono coerenti con il complesso delle altre risultanze processuali, con le quali, quindi, reciprocamente si integrano.

In particolare, si è già visto che le dichiarazioni del MARINO MANNOIA in ordine alla causale del delitto (individuata nell'«impegno antimafia» complessivo del parlamentare) riscontrano le conclusioni già formulate sulla base delle indagini istruttorie.

Per altro verso, poi, va tenuto presente che le indicazioni del MARINO MANNOIA circa il coinvolgimento nel delitto, quale esecutore materiale, di PRESTIFILIPPO Mario hanno trovato una sia pur indiretta conferma nella relazione dell'ex agente della Polizia di Stato, PUDDU Efisio.

Questi abitava nello stesso palazzo di via Carapelli, ove era l'abitazione dell'on. LA TORRE, ed ebbe modo di notare (alle 23 del 22 aprile 1982) un giovane di 25-28 anni di età, con i capelli biondi e lisci, in atteggiamento di attesa all'angolo della via, apparentemente in compagnia di un altro giovane, fermo accanto ad una moto di grossa cilindrata, all'angolo opposto della strada in una zona piuttosto buia.

Il PUDDU aveva notato nuovamente lo stesso giovane biondo, da solo, alle ore 16.30 del 29 aprile 1982, nello stesso punto della settimana precedente, rivolto in direzione dell'interno della via Carapelli, che è una stradina privata senza uscita.

Egli, che non aveva più rivisto il giovane biondo nonostante avesse per alcuni mesi girato le più diverse zone della città con questo unico obiettivo, lo aveva poi riconosciuto, circa un anno dopo, in termini di notevole probabilità («somiglia in modo

particolare») nella foto di PRESTIFILIPPO Mario Giovanni, sul quale l'attenzione degli inquirenti era stata nel frattempo richiamata dalle dichiarazioni del "pentito" CALZETTA Stefano.

Questi aveva riferito che il PRESTIFILIPPO era uno dei killers più abili e spietati della cosche mafiose palermitane, abituato ad utilizzare moto di grossa cilindrata e che, come aveva notato, si era fatto cambiare il colore biondo dei suoi capelli, due o tre giorni dopo che la stampa cittadina aveva parlato, a proposito dell'omicidio del Prefetto Carlo Alberto DALLA CHIESA (3 settembre 1982, n.d.r.) "di un giovane biondo a bordo di una moto di grossa cilindrata".

Il PUDDU ha altresì riferito al Giudice Istruttore di abitare nello stesso stabile di via Carapelli fin dal 1977 e di non aver mai visto, prima, quei giovani che la sera del 22.4.1982 avevano richiamato la sua attenzione.

Questa era stata richiamata dal fatto che "non discutevano tra loro, ma erano distanti l'uno dall'altro una decina di metri ed erano lì fermi come se aspettassero qualcuno".

Egli aveva, infine, precisato che subito dopo il delitto i suoi superiori gli avevano mostrato "alcune fotografie" nelle quali non aveva però riconosciuto il giovane biondo che aveva invece individuato, come si è detto, in una delle numerosissime (circa un settantina) fotografie fattegli esaminare dalla Squadra Mobile circa un anno dopo, nel maggio 1983.

In sostanza, sembra oltremodo significativo il riconoscimento fotografico del PRESTIFILIPPO, operato dal PUDDU, ed appare allora evidente il significato indiziante della

presenza nei pressi dell'abitazione dell'on. LA TORRE, sita - si ricordi - in una stradina senza sbocchi, in atteggiamento sospetto, e per ben due volte (la prima, a tarda sera, otto giorni prima del delitto e la seconda, il pomeriggio immediatamente precedente) di uno dei killers di "Cosa Nostra" più abili e spietati, protagonista - a dire di Salvatore CONTORNO e di Francesco MARINO MANNOIA - di alcuni dei più tragici fatti di sangue, che hanno colpito la nostra città.

Del resto, la personalità criminale del PRESTIFILIPPO (per un cui completo esame è sufficiente rinviare alla sentenza della Corte di Assise del 16.12.1987) ha trovato una tragica conferma nel suo assassinio nelle campagne di Bagheria (v., anche su questo le dichiarazioni di MARINO MANNOIA, secondo il quale le modalità dell'agguato dovettero tenere conto delle eccezionali qualità di killer dello stesso PRESTIFILIPPO).

Ma un'altra conferma, sia pure indiretta, della matrice mafiosa dell'omicidio LA TORRE e delle accuse formulate dal MARINO MANNOIA contro il PRESTIFILIPPO ed altri esecutori materiali è data dalle modalità dell'azione criminosa e in particolare dall'uso di una moto di grossa cilindrata per avvicinarsi alla macchina delle vittime designate, secondo una tecnica adottata - per citare solo due esempi in quello stesso periodo di tempo - per il tentato omicidio di Salvatore CONTORNO (26.6.1981) e per l'assassinio del Prefetto Carlo Alberto DALLA CHIESA (3 settembre 1982).

E non si dimentichi che per il primo dei delitti sopra richiamati, dettagliatamente descritto dallo stesso CONTORNO, miracolosamente sfuggito all'agguato, la Corte di Assise ha

dichiarato la colpevolezza, fra gli altri, proprio del LUCCHESI,
del PRESTIFILIPPO e di GRECO Giuseppe "Scarpazzedda" e anche la
Corte di Assise di Appello ha riaffermato la responsabilità del
LUCCHESI (mentre nei confronti del GRECO è stata disposta la
separazione degli atti e per il PRESTIFILIPPO è stata dichiarata
l'estinzione di tutti i reati per morte del reo).

* * * * *

Si è ampiamente ripetuto che la causale dei tre gravi fatti di sangue in esame è da rinvenire nel complesso dell'attività politica svolta dal REINA, dal MATTARELLA e dal LA TORRE, che li aveva portati a scontrarsi con "quel groviglio di interessi" e "quei consolidati equilibri" di cui numerosi testi hanno parlato.

Ovviamente, trattandosi di omicidi "politico-mafiosi", cioè di vicende in cui - per la prima volta - "Cosa Nostra" è intervenuta direttamente per modificare o comunque influenzare linee politiche, l'istruttoria non sarebbe stata completa se non si fosse indagato sul versante più propriamente politico per verificare l'eventuale esistenza di inquietanti connessioni tra mafia e uomini politici, che avessero contribuito a certe scelte delittuose.

Si deve subito ribadire, però, che per questi delitti sono state trovate prove processualmente utilizzabili solo sul piano strettamente criminale dei vertici di "Cosa Nostra", pur se non si può omettere di sottolineare che - sotto il profilo logico - appare possibile l'esistenza di un versante politico, che - in una oggettiva convergenza di interessi - abbia potuto sostenere (anche inconsapevolmente) la decisione di quei "vertici" dell'associazione mafiosa di troncare l'azione portata avanti - in tempi coevi o successivi - dalle tre personalità poi uccise.

Quest'attività, infatti, mostrava (o minacciava) di travolgere consolidati «equilibri» tra interessi criminali e spezzoni della politica, che evidentemente né "Cosa Nostra" né i politici a questa vicini avevano intenzione di esporre a pericolo.

L'evidenziazione di questi «equilibri» non è scoperta recente ma risale già alle penetranti indagini della Commissione Antimafia presieduta dall'on. Francesco CATTANEI, nella cui relazione di maggioranza del 31.3.1972 - sui rapporti tra mafia e politica - si dice con chiara efficacia che:

" in Sicilia, il sistema politico di questo dopoguerra non è stato capace di garantirsi, di difendersi dalla mafia, che esisteva prima che nascessero gli attuali partiti politici, che non è stata inventata da essi, sia ben chiaro, ma che ha però finito per condizionarli prima, per inquinarli poi" (cfr. Doc. XXIII n. 2-quater, pag. 35).

Ed ancora:

"Il rapporto che si instaura fra chi chiede ed ottiene un favore, con o senza violazione della legalità, ha sempre una contropartita.

Ciò accade in qualsiasi contesto sociale o politico: ma le contropartite sono assai maggiori, e ben più pericolose, quando è il mafioso che chiede ed ottiene, perchè rappresentano l'inizio di un rapporto che continuerà e si ripeterà nel tempo.

Se così non fosse non si comprenderebbe come l'ascesa di personaggi mafiosi sia continua e quasi inarrestabile e tale da far sembrare valido il mito dell'invincibilità della mafia, connesso alle sue caratteristiche misteriose ed evanescenti.

Invece la mafia è un fatto reale e concreto, è

soprattutto una struttura parassitaria che proprio per questo ha bisogno del potere per vivere e per operare e quindi i mafiosi cercano la protezione di chi è in grado di aiutarli nella loro attività.

Non si comprenderebbe, diversamente, il crescente sviluppo dei rapporti che si instaurano tra esponenti mafiosi e l'apparato della pubblica amministrazione, la saldatura o la collusione con gli organi elettivi, che perseguono gli esponenti della nuova mafia, non più attraverso l'assunzione di cariche politiche in via diretta, ma per interposta persona e con uguale efficacia, perchè sempre ottengono ciò che chiedono, lecito o illecito che sia.

Nella fase che abbiamo voluto chiamare «agraria», la mafia usa prima nei confronti delle forze politiche di governo l'arma di ricatto del separatismo e del banditismo, per poi allinearsi prevalentemente con i partiti che detengono il potere politico. Ciò che spinge DI CARLO, NAVARRA e GENCO RUSSO ad assumere cariche politiche in prima persona, altri a delegare congiunti strettissimi, è da porre in relazione alle scelte che la mafia effettua in quegli anni.

Le vicende del corleonese sono esemplari, soprattutto per quanto riguarda lo scontro che oppone la mafia al movimento contadino.

Nel quadro di questa situazione storica, che arriva alle soglie degli anni Cinquanta, la mafia vede sorgere e svilupparsi in sè quelle posizioni e forze antagoniste che,

sotto la pressione dei nuovi colossali interessi facenti capo al crescente urbanesimo, si accingono a scegliere campi d'azione e metodi nuovi.

Si assiste così alla calata dal feudo alla città, dalla periferia al centro, dai settori tradizionali ad altri più redditizi.

I vecchi mafiosi creano i nuovi gangsters, mutuando l'esperienza dalla malavita americana, con la quale, tra l'altro, si saldano o si riprendono solidi legami di interessi.

E qui, non a caso, la culla dei vecchi interessi mafiosi, affondata nell'economia latifondistica delle Madonie e della Sicilia nord-occidentale, offre nuove energie agli anni ruggenti della mafia dell'edilizia e della droga; ciò richiede però anche una strumentazione assai diversa dei rapporti tra mafia e politica.

Proprio perchè esiste una diversa articolazione sociale non è possibile esercitare il potere in prima persona, anche se l'utilizzazione o la captazione di favori dall'autorità per ottenere le licenze edilizie, per ottenere gli appalti, è essenziale.

Tali risultati si possono conseguire solo agendo su singoli esponenti politici ed amministrativi o su gruppi, procacciandosi i favori della acquiescenza e della connivenza degli enti e degli uffici preposti al controllo, appoggiando massicciamente l'elezione di questo o di quel candidato e facendosi poi compensare a caro prezzo per

quell'appoggio: il tutto senza scoprirsi e senza impegnarsi direttamente, in una forma più raffinata e più difficilmente dimostrabile.

..... Con gli appoggi offerti a candidati in elezioni politiche o amministrative non si voleva fare una professione di fede politica, ma solo rendersi amico chi domani avrebbe potuto illecitamente favorire un appalto o indebitamente fare rilasciare una licenza edilizia" (ibidem, pagg. 36-37).

Quindi, così concludeva:

"Tutte queste situazioni esistono nelle vicende che abbiamo descritto.

Le indichiamo al Parlamento perchè dalla conoscenza dei fatti sappia trarre le indicazioni necessarie per reprimere le manifestazioni della mafia e per eliminarne le cause".

Analoghe considerazioni sono state svolte nella relazione della successiva Commissione Antimafia (presieduta dal sen. CARRARO), consegnata al Parlamento il 15 gennaio 1976:

"Niente meglio di ciò che è accaduto negli anni di CIANCIMINO rivela come la mafia sia stata favorita dall'incapacità dei partiti politici di liberarsi in tempo di uomini discussi, nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne

..... Il successo del CIANCIMINO non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro di una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili" (cfr. pag. 237).

E le stesse osservazioni si ritrovano, alcuni anni dopo, nella relazione al Parlamento del Presidente sen. Abdon ALINOVI, datata 16 aprile 1985:

"Queste analisi e valutazioni, consegnate all'attenzione del Parlamento nel 1976, non devono essere archiviate.

Esse hanno una straordinaria carica di attualità e vanno riproposte alla meditazione di tutte le forze di democrazia e di progresso.

Se in questi anni l'azione dei pubblici poteri si fosse riferita con coerenza e con determinazione alle conclusioni della Commissione Parlamentare forse si sarebbe potuto evitare che il sistema mafioso si espandesse, raggiungendogli attuali livelli di pericolosità per la democrazia italiana.

Il caso di Vito CIANCIMINO, recentemente arrestato con l'imputazione di associazione mafiosa, al riguardo è emblematica (trattasi del proc. pen. conclusosi col rinvio a giudizio del CIANCIMINO in data 30 giugno 1990, il cui dibattimento è attualmente in corso: N.D.R.).

La documentazione della Commissione Antimafia ed i

giudizi della relazione di maggioranza sulle cause e sulle conseguenze dell'ascesa di Vito CIANCIMINO dimostrano come solo attraverso un sistema di connivenze e di compromissioni mafiose ai vertici della vita politica e nelle stesse istituzioni, dal 1976 al 1983, il CIANCIMINO potè avere per lungo tempo una primaria responsabilità ed un controllo di fatto sulle scelte dell'amministrazione comunale di Palermo

..... I poteri criminali considerano i partiti come il punto più vulnerabile del sistema politico per far passare la loro pretesa di dominio" (cfr. pagg. 32-35).

Orbene, sempre per quell' esigenza di doverosa chiarezza più volte richiamata ed al fine di dare contezza dei tentativi fatti per soggettivizzare questi rapporti oscuri tra mafia e taluni politici, appare necessario indicare - in dettaglio - gli elementi probatori che si sono potuti acquisire in materia, per consentire a chi legge di poterli valutare.

Nel contempo, però, è necessario segnalare subito che non è stato possibile far discendere da certe analisi (anche se descritte con toni di certezza dalle varie Commissioni Antimafia) o dalle dichiarazioni dei "pentiti" (inquadrabili, comunque, solo in un'eventuale ottica associativa) conseguenza alcuna sul piano processuale, giacchè i parametri imposti al Giudice, in un sistema di civiltà giuridica avanzata qual è il nostro, non consentono altra corretta soluzione.

Del tentativo di uscire dalle nebbie che hanno sempre

avvolto tale delicato settore, questo Ufficio si era già fatto carico nell'istruttoria del c.d. maxi-uno (da cui è derivato il presente processo) e, al termine del processo di primo grado (le cui motivazioni sono le uniche a tutt'oggi disponibili), la Corte di Assise di Palermo così scriveva:

"Come hanno concordemente riferito PELLICANI Emilio e CARBONI Flavio, a seguito di segnalazioni di BENEDETTI Ugo della segreteria dell'on. Emilio COLOMBO, presero l'avvio dapprima dei contatti e poi dei finanziamenti da parte di un gruppo di siciliani, che facevano capo a CALO' Giuseppe, per eseguire l'ampliamento del porto ed il restauro del centro storico di Siracusa (trattasi della nota operazione Ortigia, di cui s'è detto in altra parte del presente provvedimento: N.D.R.).

..... BUSCETTA Tommaso si è ben guardato nelle sue dichiarazioni di andare oltre generiche affermazioni su collusioni tra mafia e politica, riservandosi di fornire in seguito ulteriori precisazioni, consapevole, forse, di essere a conoscenza soltanto di elementi di sospetto certamente non decisivi, ovvero timoroso di un possibile allentamento delle protezioni accordategli per la tutela della sua incolumità.

Egli si è limitato a riferire genericamente che l'assessore TRAPANI Giuseppe, oggi defunto, era anch'egli «uomo d'onore», per dimostrare l'inserimento in «Cosa Nostra» di persone assolutamente insospettabili, che però sono di utile raccordo con le leve del potere politico (il

TRAPANI ha fatto parte di una Giunta del Comune di Palermo insieme a CIANCIMINO Vito).

Inoltre, il BUSCETTA ha affermato che nel '60 la speculazione edilizia a Palermo era in mano ad alcuni gruppi mafiosi tra cui i LA BARBERA (confermando così l'esattezza delle conclusioni rassegnate dalla Commissione Antimafia del 1972: N.D.R.).

Dalle pur laconiche frasi del BUSCETTA, si trae la considerazione che nessuna speculazione edilizia può mai essere stata attuata senza l'interessata volontà politica dell'amministrazione comunale, che si esprime attraverso precisi atti amministrativi come il piano regolatore generale ed altri strumenti urbanistici, nella scelta delle aree edificabili.

CONTORNO Salvatore, all'udienza dibattimentale del 14 aprile 1986, ha chiarito che la persona che maggiormente curava i rapporti con le pubbliche amministrazioni e con gli uomini politici era GRECO FERRARA Salvatore, soprannominato, appunto, «il senatore».

Costui sosteneva il «partito» (cioè la D.C.: N.D.R.) alle elezioni ed era in grado di procurare posti di lavoro nelle aziende municipalizzate, così come è avvenuto per taluni «uomini d'onore» come PULLARA' Giovan Battista all'azienda per la nettezza urbana; CROCE Alfredo e CROCE Domenico all'azienda trasporti urbani; TERESI Giovanni alla ditta CASSINA, appaltatrice della manutenzione stradale, e tanti altri.

Aggiungeva che BONTATE Stefano non si interessava di

politica (il che, come si vedrà, non è esatto: N.D.R.) e che la propaganda elettorale, pilotata dalle altre «famiglie», veniva allargata dall'«uomo d'onore» a tutti i suoi parenti, amici e conoscenti, facendo concentrare le preferenze su quei candidati prescelti che potevano essere utili all'organizzazione, una volta eletti.

Concludeva, affermando che per ottenere dei favori ci si rivolgeva a GRECO Salvatore, il quale era colui che aveva «tutte le strade aperte».

Se si calcola che i componenti della «famiglia» di Santa Maria di Gesù, secondo CONTORNO, erano non meno di 120; che ogni «uomo d'onore» poteva contare sui voti di una cinquantina di persone tra parenti, affini, amici e conoscenti; che le «famiglie» di Palermo e provincia, indicate da BUSCETTA e da CONTORNO sono non meno di 30; si arriva ad un calcolo di 180 mila suffragi, che certamente costituiscono una forza elettorale non indifferente sia nell'eleggere un candidato, sia nell'appoggiarne più di uno.

..... Del pari LA ROSA Antonino, «factotum» dei fratelli GRECO Michele e GRECO Salvatore, nel dichiarare la disponibilità di questi ultimi ad utilizzare le loro influenti amicizie in favore di tutti gli abitanti della zona, ha confermato che GRECO Salvatore «il senatore» sosteneva esclusivamente i candidati della D.C. e, in particolare, un candidato, poi risultato eletto al Senato della Repubblica.

Del resto, si sono già evidenziati, allorchè si è

trattato degli acquisti dei fondi provenienti dall'eredità TAGLIAVIA (Costa, Favarella, Verbuncaudo), collegamenti e rapporti tra i fratelli GRECO ed esponenti del mondo politico, come l'amministratore della S.A.T., on. Luigi GIOIA, rapporti che dovevano essere di estrema fiducia da parte di quest'ultimo per accettare comuni assegni di c/c per l'importo complessivo di 350 milioni, tratti sulla Banca FABBROCINI di Marano da tale DI MARO Domenico, fidandosi dell'assicurazione verbale circa la loro copertura.

Nel corso delle indagini sul traffico di stupefacenti si sono, inoltre, concretizzati elementi nei confronti di AIELLO Michelangelo, ex sindaco (D.C.: N.D.R.) di Bagheria, che aveva rapporti oltre che con GRECO Leonardo anche con GRECO Michele, in relazione alle truffe comunitarie consumate nella fase della distruzione degli agrumi (vedi dichiarazioni CONTORNO al dibattimento), in danno della CEE, tramite l'istituto AIMA.

Anche LA ROSA Salvatore, ex sindaco (D.C.: N.D.R.) di Belmonte Mezzagno, già latitante e costituitosi in data 30 giugno 1987, è stato indicato da CONTORNO Salvatore come appartenente all'organizzazione «Cosa Nostra», legato ai GRECO e, come trafficante di stupefacenti, collegato a VERNENGO Pietro e ZANCA Carmelo.

Così pure nel corso delle indagini sulla ENOLOGICA GALEAZZO spa, sono emersi da intercettazioni telefoniche rapporti di estrema «familiarità» tra AMATO Federico, costruttore e prestanome dei VERNENGO e l'assessore comunale al Bilancio (di Palermo, anch'egli D.C.: N.D.R.), SUCATO

Vincenzo, tant'è che entrambi sono stati indiziati di corruzione.

MARSALA Vincenzo, figlio del boss di Vicari MARSALA Mariano, ha asserito che in occasione delle elezioni politiche ed amministrative «l'unico partito per il quale si votava era quello della Democrazia Cristiana» (dichiarazione al P.M. del 19.12.1984).

In una occasione, a dire del MARSALA, «l'organizzazione, tramite PIZZUTO Gigino, aveva deciso che i voti dovevano essere convogliati sul nome in un primo tempo di un candidato, ma dopo poco tempo si erano presentati due individui di Bagheria, padre e figlio, dicendo di votare per altro candidato, giacchè il primo aveva fatto "un protesto", cioè aveva fatto sapere che se gli fosse accaduto qualcosa di grave i responsabili dovevano essere cercati in certi ambienti, divenendo perciò poco affidabile».

Nel racconto del MARSALA, poi, anche altri uomini politici come CIANCIMINO, PERGOLIZZI etc. sono risultati sensibili a segnalazioni provenienti da «uomini d'onore» come MARSALA Vincenzo e PIZZUTO Gigino" (del PERGOLIZZI si è anche interessata la prima Commissione Antimafia: N.D.R.).

La stessa sentenza del 16.12.1987 ha, poi, così scritto in ordine agli omicidi per cui è oggi processo:

"Il compiuto esame delle attività, delle finalità e dei programmi criminosi dell'organizzazione «Cosa Nostra» consente di percepirne la tremenda pericolosità; ma, al di

là di quanto fin qui accertato, degli inquietanti interrogativi permangono su una serie di gravissimi episodi criminosi, i cosiddetti «omicidi eccellenti», come, ad esempio, quello del Presidente della Regione Siciliana, Piersanti MATTARELLA, che pur apparendo di matrice mafiosa, non possono che essere considerati «extra ordinem» rispetto ai programmi tipici di una organizzazione, che è comunque criminale, anche se della potenza di «Cosa Nostra».

E' lecito supporre che per tali omicidi si sia verificata una singolare coincidenza, ovvero, cosa più probabile, una deliberata convergenza di interessi, rientranti tra le finalità terroristiche-intimidatrici dell'organizzazione ed interessi connessi alla gestione della «cosa pubblica».

Tale ultima ipotesi, se esatta, presuppone un intricato intreccio di segreti collegamenti tra i detentori delle rispettive leve del potere politico e mafioso, che vanno certamente al di là delle prospettate «contiguità».

Un esempio emblematico è fornito dallo stesso LEGGIO Luciano - nel corso del suo interrogatorio dibattimentale del 23 maggio 1986 - allorchè ha accusato BUSCETTA Tommaso e GRECO Salvatore «cicchiteddu», già rappresentante della famiglia di Ciaculli, di avergli richiesto a Catania di avallare, con la sua disponibilità, il cosiddetto golpe BORGHESE del 1970".

Sul punto, la sentenza riporta le dichiarazioni del BUSCETTA, rese al G.I. il 4.12.1984, del seguente tenore:

" Ebbene, circa una ventina di giorni prima del mio fermo a Milano (giugno 1970: N.D.R.), mentre mi trovavo a New York, fui raggiunto telefonicamente da GRECO Salvatore «cicchiteddu», il quale risiedeva, allora, nel Perù e si faceva chiamare CARUSO MARTINEZ Renato.

Egli mi disse che occorreva che entrambi ci recassimo subito in Italia per un fatto molto importante che, ovviamente, non mi precisò per telefono.

Fissammo un appuntamento per Zurigo ed io accettai l'invito

A Zurigo, nello stesso aeroporto, prendemmo a noleggio una autovettura Volvo per recarci in Italia Ci recammo direttamente a Catania alloggiammo a casa di CALDERONE Giuseppe, sita in uno stabile antico di via Etnea

Ivi ci incontrammo col CALDERONE e con DI CRISTINA Giuseppe e, così, appresi che il principe Junio Valerio BORGHESE stava organizzando un colpo di stato in chiave anticomunista, avvalendosi dell'appoggio di settori politici su cui riferirò in seguito.

Attraverso «Cosa Nostra» il principe BORGHESE intendeva ottenere un appoggio armato in Sicilia, nell'ipotesi che occorresse usare le armi per troncare eventuali opposizioni

Il colpo di stato era chiaramente di marca fascista, e ciò creò chiare perplessità sia in me sia in GRECO Salvatore, mentre CALDERONE e DI CRISTINA erano entusiasti; inoltre, alcuni settori di partiti governativi e di altre

istituzioni erano pronti a fornire il loro appoggio.

Quale contropartita si prometteva una amnistia a favore di mafiosi ed altri benefici processuali.

Appresi che i contatti con «Cosa Nostra» erano stati resi possibili dal fratello, massone, di MORANA Carlo, «uomo d'onore» quest'ultimo della «famiglia» di Corso dei Mille; entrambi i MORANA vivono, adesso, nel Venezuela (almeno credo), ma allora risiedevano a Palermo; si erano rivolti a DI NOTO Francesco (meglio, si era rivolto a quest'ultimo il massone) ed il DI NOTO aveva interessato della questione DI CRISTINA Giuseppe e CALDERONE Giuseppe.

I due, dopo aver contattato dei massoni, i cui nomi ignoro, di grado più elevato rispetto a quello del MORANA (o, meglio, più importanti di quest'ultimo), in Palermo, si erano resi conto che si trattava di una faccenda seria e, quindi, prima di andare avanti nei contatti intendevano avere l'assenso di GRECO Salvatore.

A Catania ci fermammo per alcuni giorni e, quindi, si decise che CALDERONE e DI CRISTINA sarebbero andati a Roma, insieme coi massoni palermitani e, forse, anche catanesi, per incontrarsi con BORGHESE e, poi, ci avrebbero riferito, nella capitale, l'esito dei colloqui.

..... Adesso ricordo che CALDERONE e gli altri partirono per Roma in aereo e che noi arrivammo in ritardo nella capitale.

CALDERONE e DI CRISTINA presero posto nella vettura e proseguimmo per Milano, per incontrarci con BADALAMENTI Gaetano perchè avevamo appreso dal CALDERONE e dal DI

CRISTINA che il principe BORGHESE aveva promesso, in particolare, l'immediata liberazione di RIMI Vincenzo e del figlio RIMI Filippo, quest'ultimo cognato del BADALAMENTI.

Il GRECO, infatti, pur nutrendo delle perplessità sulla adesione ad un golpe fascista, non se la sentiva di decidere da solo una faccenda che interessava anche un congiunto del BADALAMENTI

..... apprendemmo che il BORGHESE avrebbe voluto che i mafiosi portassero una fascia verde al braccio o comunque un segno distintivo ben visibile; ancor più irricevibile ci parve la proposta di consegnare un elenco dei mafiosi

Anche BADALAMENTI Gaetano condivise le nostre stesse perplessità e, quindi, comunicammo al CALDERONE che da parte nostra non avremmo partecipato né comunque preso posizione su quanto si stava preparando.

..... Ho appreso in seguito dal BADALAMENTI Gaetano che il CALDERONE, recatosi nuovamente ad un incontro con BORGHESE per manifestargli il nostro rifiuto ed il suo perdurante appoggio, aveva appreso che tutto era stato rinviato a causa della inopinata presenza della flotta russa nel Mediterraneo.

Ignoro se altri «uomini d'onore» palermitani abbiano avuto rapporti con BORGHESE o meglio su ciò preferisco riferire in seguito" (sul golpe, CALDERONE Antonino ha fornito puntuale riscontro al BUSCETTA, tranne nella parte in cui questi non aveva parlato della presenza a Catania,

proprio nella casa di CALDERONE, di Luciano LEGGIO: N.D.R.).

La sentenza della Corte di Assise così continuava:

"Anche ad ammettere che il BUSCETTA abbia intenzionalmente omesso di riferire compiutamente su tutti i personaggi coinvolti in questa vicenda, ne viene fuori, comunque, uno spaccato dei rapporti tra mafia, potere politico, massoneria ed altri centri di potere che non può non destare allarme.

E' singolare che la maggiore conferma a queste dichiarazioni del BUSCETTA sia venuta proprio da uno dei suoi coimputati, e cioè da LEGGIO Luciano

Merita, a questo punto, di essere ricordato un altro episodio di cui ha parlato BUSCETTA e cioè l'incontro, confidatogli dal BONTATE, tra quest'ultimo, INZERILLO Salvatore e SINDONA Michele, a Palermo, nel corso del quale il finanziere avrebbe chiesto uomini armati per una rivoluzione in Sicilia.

La notizia conferma l'originaria tesi del SINDONA circa i motivi del suo viaggio in Sicilia e trova preciso riscontro nelle dichiarazioni di MICELI CRIMI Giuseppe, il quale, a precisa contestazione, ha ammesso di avere accompagnato SINDONA negli uffici di SPATOLA Rosario, dove il finanziere si era incontrato con sette-otto persone, tra cui BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, ai quali aveva richiesto l'intervento armato della mafia per il suo progetto di un golpe separatista, ma era riuscito ad ottenere soltanto la promessa di una «benevola» neutralità"

(cfr. pagg. 1198-1222 sentenza citata).

Nelle sue lunghe dichiarazioni, anche Antonino CALDERONE ha toccato il tema dei rapporti tra "Cosa Nostra" e pezzi del mondo politico siciliano e, a parte il ricordato riscontro a BUSCETTA in ordine al golpe BORGHESE (che aveva visto suo fratello Giuseppe come protagonista), ha fatto le seguenti, significative, riflessioni:

"La «famiglia» di Santa Maria di Gesù è la più numerosa e conta circa 200 membri si tratta di una forza d'urto terrificante, se si tiene presente che ogni uomo d'onore, tra amici e parenti, può contare almeno su 40-50 persone, che ne seguono pedissequamente le direttive.

Ciò può dare la dimensione dell'importanza del ruolo che gioca la mafia nelle competizioni elettorali; è sufficiente che la «regione» indichi per quale partito bisogna votare, perchè su quel partito si riversino almeno decine di migliaia di voti, con l'elezione di molti candidati non ostili, anzi favorevoli, alla mafia.

E, difatti, la mafia ha sempre avversato profondamente il Partito Comunista.

Se si pensa che, ai miei tempi, a Palermo vi erano almeno 18 mandamenti e che ognuno di essi racchiude non meno di due o tre «famiglie», ci si rende immediatamente conto di che cosa significhi l'appoggio della mafia nelle competizioni elettorali.

A titolo di esempio, posso ricordare quanto è avvenuto

a Catania, quando «Tino Castro» e cioè FERLITO Agatino Francesco, ha preso a schiaffi, in piena assemblea della Democrazia Cristiana locale, l'on. DRAGO.

Era accaduto che, nelle precedenti elezioni comunali, la «famiglia» catanese aveva massicciamente appoggiato la Democrazia Cristiana e «Tino Castro», in particolare, era stato uno dei grandi elettori del partito, perchè aveva sostenuto la candidatura del nipote FERLITO Orazio, cugino di Alfio.

In quell'assemblea, dunque, «Tino Castro» vantava il proprio appoggio elettorale e quello del suo gruppo e, poichè l'on. DRAGO cercava di prendere le distanze, minimizzando questo appoggio, «Tino Castro» lo schiaffeggiò pubblicamente.

In quell'elezione, come nelle altre, a impegnarsi personalmente per la Democrazia Cristiana non c'era nessuno, se non il gruppo di «Tino Castro».

Le istruzioni che avevamo erano quelle di sempre, e cioè di non votare né per i fascisti né per i comunisti né per i partiti di estrema sinistra in genere.

In buona sostanza, noi votavamo soltanto per i candidati di centro.

Ignoro se le cose stiano tuttora così" (cfr. f. 269-270 vol. int.).

Poi, su singoli rapporti o personaggi, il CALDERONE ha soggiunto:

"Il nome DI GIROLAMO é quello del rappresentante di una

«famiglia» palermitana ma io non l'ho mai conosciuto.

So ciò perché mi è stato riferito dai fratelli GUTTADAURO in realtà trattasi di quelle persone (i GUTTADAURO: N.D.R.) che, in un certo periodo storico, hanno ritenuto di farsi affiliare alla mafia per un malinteso senso di prestigio e per tutelare meglio i propri interessi patrimoniali.

Conosco molto bene tutti e tre gli anziani fratelli GUTTADAURO, «uomini d'onore» della «famiglia» del DI GIROLAMO; uno si chiamava Giuseppe, è stato deputato al Parlamento per il Partito Monarchico o Liberale e credo che adesso sia deceduto (cfr. f. 441 vol. int.; in effetti, l'on. GUTTADAURO era monarchico ed è deceduto: N.D.R.).

..... Ho letto sui giornali dell'uccisione di INSALACO Giuseppe, già sindaco di Palermo. Le sue fotografie non mi dicono nulla e credo, quindi, di non averlo mai incontrato.

Il suo nome, invece, mi è noto, poichè, intorno al 1976 o poco prima, ne sentivo parlare spesso da Stefano BONTATE e da FIORE Gaetano come di un politico che riscuoteva la loro fiducia ed al quale stavano preparando la campagna elettorale.

Si trattava di un appoggio concreto e deciso e ricordo, anzi, che, ridendo, BONTATE Stefano commentava il fatto sostenendo che si era ridotto ad appoggiare la candidatura del figlio di un «maresciallo della Questura».

Questi discorsi mi venivano fatti dal BONTATE in

occasione di una competizione elettorale.

Faccio presente, in proposito, che è importante sapere quali personaggi politici vengono appoggiati da «Cosa Nostra» sul piano elettorale perchè, in tal caso, è possibile rivolgersi ad essi per ottenere dei favori in contropartita del precedente appoggio elettorale.

Un esempio di ciò è dato da quanto ho già riferito in ordine all'intervento dell'on. Salvo LIMA da noi richiesto a favore di mio fratello, poichè sapevamo che LIMA era elettoralmente portato avanti dai SALVO, ai quali era legatissimo.

E questo non è il solo esempio che io ricordi, poichè mi risulta che DI CRISTINA Giuseppe, non avendo ricevuto nessun concreto appoggio dalla Democrazia Cristiana quando aveva problemi derivanti da una proposta di misura di prevenzione formulata nei suoi confronti, si rivolse all'on. Aristide GUNNELLA.

Ignoro che cosa quest'ultimo abbia fatto in concreto per il DI CRISTINA circa la proposta suddetta, ma so, per averlo appreso dallo stesso DI CRISTINA, che l'on. GUNNELLA fu l'artefice dell'assunzione del DI CRISTINA in un ente pubblico regionale, che credo fosse la SOCHIMISI.

E ricordo, come fatto sintomatico di questo appoggio del DI CRISTINA all'on. GUNNELLA, che, in occasione di una competizione elettorale, il Partito Repubblicano riportò a Rieti una valanga di voti, in contrasto con quanto soleva avvenire nel passato.

Altro personaggio politico sensibile alle nostre richieste era l'on. VERZOTTO (D.C.: N.D.R.), da me conosciuto personalmente ed al quale mi sono rivolto per ottenere una stazione di servizio in Catania, con esito positivo.

Preciso meglio che, essendo in corso di realizzazione una stazione di servizio nella piazza Risorgimento di Catania, chiesi se era possibile ottenere la concessione, ma mi fu risposto che il Comune non rilasciava l'autorizzazione perchè la zona era destinata a verde pubblico.

Mi rivolsi, allora, al vice-sindaco Antonio SUCCI (D.C.: N.D.R.), il quale aveva il nostro appoggio elettorale; costui rilasciò l'autorizzazione all'impianto della stazione di servizio.

Ma sorsero difficoltà perchè detta stazione era stata promessa da tempo ad una terza persona. Mi fu promessa, però, dall'AGIP una stazione di servizio lungo la strada che porta all'aeroporto di Catania.

Poichè, però, le cose si trascinavano, mi rivolsi all'on. VERZOTTO, quando appresi che detta stazione non mi sarebbe più stata data.

L'on. VERZOTTO mi disse, però, che non era possibile da parte sua aiutarmi poichè da quando era morto Enrico MATTEI egli non contava più nulla in seno all'ENI.

In seguito, dopo che avevo tramite un legale minacciato di instaurare una causa civile per danni per la mancata concessione della stazione di servizio, ne ottenni una in via VI Aprile e, dopo un paio d'anni, ne ottenni un'altra in

Giarre, come ho già detto" (cfr. ff. 767-770 vol. int.).

In precedenza (cfr. f. 131, ibidem), il CALDERONE aveva dichiarato:

"..... il dottor CIPOLLA era l'unico della Questura di Catania che faceva seriamente le indagini nei nostri confronti, recandoci disturbo Mio fratello ed io avevamo tentato di farlo trasferire da Catania, ma non ci riuscimmo.

In particolare, ci rivolgemmo a Nino ed Ignazio SALVO.

Li andammo a trovare negli uffici dell'Esattoria di Palermo.

Eravamo noi due soli e parlammo con Nino ed Ignazio SALVO e, così, quando esponemmo loro il problema, ci risposero che sarebbe stato opportuno rivolgersi a Salvino, e cioè all'on. Salvo LIMA.

Quindi fissarono un appuntamento con quest'ultimo a Roma.

L'incontro avvenne negli uffici romani di Francesco MANIGLIA, siti in una via che non saprei indicare, nel centro storico di Roma.

Eravamo presenti mio fratello, io, Nino SALVO e, quindi, sopraggiunse l'on. Salvo LIMA.

Egli ascoltò la nostra richiesta e ci disse che si sarebbe interessato alla faccenda. Quella è stata l'unica volta che l'ho incontrato.

Successivamente, mio fratello fu informato dai SALVO

che l'on. LIMA aveva tentato di far trasferire CIPOLLA ma che non c'era riuscito per dei motivi che ricordo confusamente.

Sembra, comunque, che il ministro competente dell'epoca avesse detto a LIMA di pazientare un po' perchè il dottor CIPOLLA da lì a poco sarebbe andato via spontaneamente, forse per dei motivi inerenti al lavoro di sua moglie.

Ciò accadde prima che io andassi via da Catania, a seguito della visita dei poliziotti a casa mia" (autunno 1976 circa: N.D.R.).

Su questo incontro è stato sentito anche Tommaso BUSCETTA, che così ha risposto (cfr. int. dell'1.2.1988 negli USA, in vol. int. Calderone, f. 794):

"quando ho deciso di collaborare con la Giustizia per mia scelta autonoma, ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero stati maturi.

Da quello che ho visto fino ad ora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una seria volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente da sconsiderati parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva.

Pertanto, non intendo né confermare né escludere

l'incontro con l'on. LIMA a Roma né se conosco quest'ultimo.

Più semplicemente, permane il mio rifiuto, per le considerazioni già espresse, di parlare di questi argomenti".

Ritornando alle dichiarazioni del CALDERONE, giova ricordare anche la seguente (cfr. f. 594, ibidem) :

"Io ho conosciuto personalmente l'on. Calogero VOLPE (D.C.: N.D.R.), il quale mi è stato presentato ritualmente come «uomo d'onore» da mio fratello, a Caltanissetta, nello studio del predetto Onorevole, dove ci eravamo recati insieme con SANTAPAOLA Salvatore per motivi che, allo stato, non ricordo di preciso, ma che sicuramente riguardavano qualche raccomandazione".

"..... RAMPULLA Vito era il vecchio rappresentante della «famiglia» di Mistretta, ormai deceduto, padre di RAMPULLA Sebastiano e Pietro.

Egli ce l'aveva particolarmente con l'on. D'ANGELO (D.C.: N.D.R.) perchè gli attribuiva la responsabilità per la creazione di quel clima di repressione che aveva determinato il suo invio al soggiorno obbligato".

"Mio fratello mi diceva anche che l'on. Giuseppe D'ANGELO, che aveva richiesto l'istituzione della Commissione Antimafia, aveva corso serissimo rischio di essere ucciso per tale motivo e ciò non era avvenuto perchè MONGIOVI' (rectius, MUNGIOVINO: N.D.R.) Giovanni senior, allora rappresentante della «provincia» di Enna, non aveva mai voluto dare il permesso e certamente non per paura di

ritorsioni.

Preciso che l'on. D'ANGELO, presidente della Regione Siciliana, il quale richiese la costituzione della Commissione, era originario di Calascibetta ed occorreva, quindi, per la sua uccisione, l'autorizzazione della «provincia» di Enna RAMPULLA Vito ed altri ce l'avevavno con MONGIOVI' Giovanni proprio perchè non aveva voluto autorizzare l'uccisione dell'on. D'ANGELO" (cfr. f. 153 vol. int.).

Circa certe decisioni "politiche" di "Cosa Nostra", il CALDERONE ha soggiunto:

"Per quanto concerne l'omicidio del Procuratore SCAGLIONE, pur non avendo precise notizie al riguardo, devo dire che, secondo quanto ho appreso da mio fratello, tale omicidio si inquadra in un disegno terroristico eversivo più complesso.

Nel periodo in questione (1971: N.D.R.), dopo il felice esito per la mafia del processo di Catanzaro e dopo l'uccisione di CAVATAIO Michele, nacque l'idea di creare un grosso allarme sociale attraverso azioni dimostrative e attentati che avrebbero dovuto provocare una reazione in senso autoritario.

E così MADONIA Francesco di Resuttana ebbe l'incarico di far scoppiare delle bombe in vari uffici pubblici contemporaneamente e di colpire uomini in vista.

Preciso meglio che MADONIA Francesco aveva l'incarico

di mettere le bombe, ma ignoro se avesse altri compiti.

Ignoro anche chi fosse a capo di questo movimento, se e quali collegamenti vi fossero con movimenti politici.

So, però, per averlo appreso da mio fratello, che le bombe non esplosero per un difetto nella loro preparazione.

Preciso che ignoro se le bombe siano esplose o no.

Preciso ancora che il vero scopo di queste azioni era di dimostrare a tutti che la mafia era ritornata in forze e che aveva ripreso il controllo della situazione.

Sentivo dire che tutti i carabinieri dovevano essere «buttati a mare», ma, ovviamente, si trattava di chiacchiere derivanti da un sentimento di rivalsea dopo la repressione giudiziaria.

In questo sentimento diffuso della mafia si inquadra anche l'attentato all'on. NICOSIA (M.S.I.: N.D.R.), accoltellato da CARUSO Damiano.

..... Secondo mio fratello, anche la scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO rientrava in questa strategia della mafia, così come l'uccisione del Procuratore SCAGLIONE.

Una bomba fu portata a Catania da un palermitano, «uomo d'onore», che io vidi personalmente e di cui ignoro il nome.

Si tratta di un uomo con i capelli rossi e ricci e che portava dei grossi baffi.

Venne a Catania accompagnato da MADONIA Francesco di Resuttana, come io vidi personalmente, e consegnò la bomba a mio fratello, che la fece nascondere da mio cugino MARCHESE

Salvatore.

Quest'ultimo, poi, su richiesta di LEGGIO Luciano, fece esplodere la bomba dietro la porta di ingresso della Corte di Assise del Palazzo di Giustizia di Catania.

Ciò avvenne nel 1970 circa, in concomitanza con la celebrazione di un grave processo di omicidio a scopo di rapina a mano armata, celebratosi, se ben ricordo, a carico di un certo MIRABELLA, che venne condannato all'ergastolo.

L'attentato fu attribuito ad ambienti vicini ai rapinatori. Non c'era nessun motivo per fare esplodere una bomba a Catania, ma ciò rientrava nell'anima particolarmente malvagia di LEGGIO" (cfr. ff. 153-154, ibidem).

Altri apporti processuali, sul tema, sono venuti dalle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA, che sono interessanti anche per l'evoluzione dei rapporti tra mafia e politica negli anni più recenti, e che confermano il costante interessamento di "Cosa Nostra" verso i partiti dell'area di governo o che, oggettivamente, determinano situazioni che influenzano l'organizzazione.

Il MARINO MANNOIA ha così riferito:

"Non mi risulta che BONTATE Stefano avesse rapporti con l'on. Piersanti MATTARELLA.

Ricordo che un giorno lo accompagnai, insieme con TERESI Mimmo, ad un appuntamento con l'on. Rosario NICOLETTI, in un edificio sito dietro piazza Politeama ed in una parallela di via Libertà (trattasi della sede D.C. di via La Lumia n. 7 : N.D.R.)

Non so dire se vi fosse un vero e proprio appuntamento con l'on. NICOLETTI

Posso dire che io notai da lontano che i due parlarono con l'on. NICOLETTI in modo molto agitato e che successivamente, mentre facevamo ritorno in macchina, BONTATE Stefano diceva che l'on. NICOLETTI doveva stare molto attento a cambiare corrente perchè altrimenti gli sarebbe finita male.

Preciso che il BONTATE intendeva dire non che il NICOLETTI non dovesse cambiare corrente politica, bensì che non doveva nemmeno sognarsi di cambiare i suoi appoggi in seno a «Cosa Nostra», rivolgendosi a persone che non erano amiche del BONTATE.

Al riguardo, io so che l'on. NICOLETTI aveva un fondo limitrofo a quello di BONTATE Stefano in fondo Magliocco, cui si accedeva attraverso lo stesso cancello di ingresso.

Se non ricordo male, il NICOLETTI aveva anche un ingresso autonomo.

..... BONTATE Stefano aveva invece molta stima nei confronti del sindaco MARTELLUCCI, ma ignoro quali rapporti vi fossero tra i due se non che il BONTATE diceva del MARTELLUCCI che questi era una persona seria.

BONTATE Stefano, invece, non nutriva nessuna stima nei confronti di CIANCIMINO Vito, del quale diceva che era legatissimo a RIINA Totò ed a CALO' Pippo e che contava di fare affari molto lucrosi col risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona

di piazza Magione" (cfr. int. al G.I. ff. 6-7).

Al P.M., lo stesso MARINO MANNOIA ha dichiarato:

"I due cugini (Nino ed Ignazio SALVO: N.D.R.), secondo quanto riferitomi da BONTATE Stefano, erano divenuti «uomini d'onore» recentemente, e cioè nella metà degli anni '70, e la loro qualità di appartenenti a «Cosa Nostra» era molto riservata

BONTATE Stefano, nel presentarmi Nino SALVO, nel fondo Magliocco, mi disse che anche il cugino Ignazio era «uomo d'onore» e mi avvertì di tenere la notizia assolutamente segreta.

..... I motivi di tanta riservatezza nei confronti dei cugini SALVO erano dovuti ai loro legami col mondo della politica e, sul punto, BONTATE Stefano era con me assolutamente riservato.

Anche l'on. CERAMI aveva ottimi rapporti con BONTATE Stefano e pure con CAPITUMMINO Filippo (cugino del BONTATE: N.D.R.) e con SANFRATELLO Pietro, questi ultimi due della «famiglia» di Corso dei Mille; anzi, l'on. CERAMI ha fatto assumere il SANFRATELLO come giardiniere comunale

Anche l'on. GIOIA era protetto dalla «famiglia» di Santa Maria di Gesù; il guardiano di una sua tenuta, sita in territorio di Santa Maria di Gesù, intorno al 1983, era GRADO Benedetto, nel senso che, secondo quanto ci è risultato, disponeva delle chiavi del cancello d'ingresso.

[L'on. GIOIA di cui si parla è sicuramente Giovanni GIOIA, in quanto questi morì il 27.11.1981, cioè alcuni mesi

dopo l'uccisione di Stefano BONTATE e quando suo fratello, Luigi GIOIA, non era ancora divenuto deputato (sarà eletto, infatti, nelle consultazioni politiche nazionali del 26.6.1983).

Inoltre, è stato positivamente accertato che Benedetto GRADO era guardiano del fondo di proprietà dei GIOIA: N.D.R.]

"..... Anche l'on. LIMA frequentava BONTATE Stefano e credo, anzi, che fosse il personaggio politico con il quale il BONTATE aveva maggiore intimità.

Io stesso l'ho visto più volte insieme con BONTATE Stefano ma non a fondo Magliocco, bensì in una casa adibita ad ufficio, di FIORE Gaetano; inoltre, qualche volta l'ho visto nei locali del BABY LUNA, nei giorni di chiusura" (cfr. ff. 53-55 vol. int. al P.M.).

Quindi, in altra parte delle sue dichiarazioni (ff. 23-24 vol. int. al G.I.), lo stesso "collaborante" così si è espresso:

"..... dovendo io riferire cose di notevole gravità, voglio essere sicuro che non vi siano strumentalizzazioni politiche di alcun genere, anche perchè ho notato certe stranezze che prima, nel passato, non avvenivano.

Intendo dire che, nel passato, generalmente «Cosa Nostra» votava per la Democrazia Cristiana ma che non vi erano particolari pressioni od organizzazioni elettorali per votare per quel partito.

Nelle elezioni politiche, invece, credo che si siano svolte nel 1987 (credo siano le ultime), è arrivato

all'interno del carcere un ordine preciso con cui si responsabilizzavano tutti gli «uomini d'onore» affinché si votasse e si facesse votare, ai familiari ed amici, per il Partito Socialista Italiano.

Inoltre, un po' prima, quando occorreva che il Partito Radicale per non sciogliersi doveva raggiungere 10.000 iscrizioni, dentro il carcere, a Palermo, ci siamo quotati su iniziativa di CALO' Pippo.

Quest'ultimo ha versato 100 milioni a detto partito; la «famiglia» di Santa Maria di Gesù ha versato 50 milioni, di cui 30 milioni sborsati direttamente da BONTATE Giovanni; io ho versato soltanto 1 milione di lire, corrispondenti, se mal non ricordo, a più di quattro iscrizioni; mio cugino VERNENGO Pietro ha versato 5 milioni.

..... Faccio presente che l'iniziativa di finanziamento del Partito Radicale è stata esclusivamente interna al carcere dell'Ucciardone, anche se i finanziamenti sono stati raccolti anche all'esterno, mentre, per quanto concerne l'appoggio elettorale al P.S.I., l'ordine era generalizzato a tutta «Cosa Nostra» in Sicilia".

Gli elementi sopra riportati sono tutti quelli che, nell'arco di anni, è stato possibile raccogliere in materia di rapporti tra esponenti di "Cosa Nostra" e singoli uomini politici.

Come già detto, da essi appare possibile trarre la convinzione - pur con tutte le riserve che le dichiarazioni dei

"pentiti" inducono ragionevolmente sul punto - che certe frequentazioni tra esponenti mafiosi e singoli uomini politici possono esservi state.

L'area di collocazione di questi ultimi sarebbe stata, comunque, sempre «governativa», giacchè "Cosa Nostra" - come efficacemente scritto in vari documenti della Commissione Antimafia - ha bisogno di vivere all'ombra del Potere, in quanto soltanto da questo (o meglio, da infedeli rappresentanti di questo) può trarre illeciti vantaggi, favoritismi e provvedimenti illegali.

Emerge il fatto che proprio la «tolleranza» di taluni rappresentanti dello Stato (nel senso più ampio dell'accezione) ha reso poi il comportamento di quelli «onesti e fedeli» oggetto di azioni delittuose.

Ciò dimostra ulteriormente che la causale vera e profonda degli omicidi REINA, MATTARELLA e LA TORRE va riscontrata, quindi, nel comportamento complessivo di questi uomini, che, innovando o tentando di immutare certe prassi politiche degeneri, sono apparsi come un ostacolo agli interessi criminali di "Cosa Nostra".

Con questi omicidi, come s'è detto, i vertici di tale associazione si sono illegalmente inseriti per impedire la libera e democratica manifestazione della dinamica sociale e politica, provocando un brusco arresto di quella linea del rinnovamento e delle «mani pulite», iniziata e portata avanti dall'azione di REINA, di Piersanti MATTARELLA e di Pio LA TORRE.

Con i primi due delitti (anelli di una catena che aveva visto cadere altri rappresentanti delle Istituzioni), molto

probabilmente, "Cosa Nostra" riteneva - attraverso la propria azione terroristico-mafiosa - di «avercela fatta», di potere riallacciare a livello politico-amministrativo i vecchi fili, di iniziare l'opera di "restaurazione".

L'arrivo in Sicilia, però, dopo poco più di un anno, dell'on. Pio LA TORRE aveva fatto riprendere vigore - sia pure sul versante di un partito di opposizione - alle iniziative per un più pronto, adeguato, puntuale intervento dello Stato e per alleanze politiche più ampie.

Poco importa se queste avrebbero realmente prodotto effetti o fossero state soltanto di «facciata»: appariva già intollerabile, per i vertici di "Cosa Nostra" che stavano concludendo vittoriosamente la guerra di mafia, il semplice fatto che lo Stato desse segni di una sua volontà in tal senso.

Al riguardo, gli interventi fattivi dell'on. LA TORRE per:

- la nomina del gen. DALLA CHIESA a Prefetto di Palermo;
- la raccolta di un milione di firme per la smilitarizzazione di Comiso;
- l'organizzazione della marcia di alcune decine di migliaia di persone in questa cittadina;
- la ripresa di una battaglia unitaria delle forze sane e democratiche di tutti i partiti siciliani per un governo "trasparente e dalle mani pulite";
- le sollecitazioni al Parlamento per l'esame della proposta di legge sulla normativa antimafia, che lo vedeva primo firmatario,

non potevano essere "tollerate" da quegli "interessi" criminali,

che volevano che in Sicilia nulla potesse e dovesse cambiare.

Per questo motivo (che compendia tutte le concause indicate), anche l'on. LA TORRE doveva essere ucciso, così completandosi - tra l'altro - il disegno criminoso già iniziato con REINA e MATTARELLA e passato attraverso tutti gli altri "delitti eccellenti" analiticamente segnalati nell'Introduzione di questo provvedimento.

Tutti i richiamati elementi di contatto con la "politica", provenienti dalle dichiarazioni dei "pentiti", dimostrano come siano state esatte certe analisi delle Commissioni Antimafia, incentrate - ad esempio - sul mutamento del rapporto di "Cosa Nostra" con le istituzioni rappresentative.

Nel senso che, da una fase negli anni Cinquanta e Sessanta, in cui presunti "uomini d'onore" come l'on. GUTTADAURO o il sen. VOLPE erano entrati direttamente nell'agone politico, la mafia passava ad asseriti "collegamenti" con taluni politici di vari partiti, da appoggiare in occasione delle campagne elettorali, ma ai quali - verosimilmente - richiedere poi favori di varia natura, facendoli divenire, sostanzialmente, degli "ostaggi".

Questo accennato rapporto, di cui è traccia nelle sopra richiamate dichiarazioni (sulle quali si sono già espresse ragionevoli riserve), non poteva avere, però, sbocco giudiziario alcuno, seppure limitatamente ad un eventuale quadro associativo, in quanto quelle dichiarazioni sono di per sè insufficienti - alla luce dei parametri normativi e delle interpretazioni giurisprudenziali vigenti - per potere avvalorare alcuna ipotesi processuale.

E' indubbiamente problematico, però, il fatto che

"dichiaranti" diversi, in situazioni di "collaborazione" differente e distante nel tempo, abbiano tutti parlato di questi rapporti, se pur sicuramente in modo reticente e riduttivo.

Questi elementi, comunque, contribuiscono a far capire ciò che potrebbe essere accaduto nella realtà e cioè che certi "inputs" per valutazioni e consequenziali decisioni criminali di "Cosa Nostra" siano provenuti da tale area.

Si intende dire che, ad esempio, può ipotizzarsi come, in coincidenza di occasionali incontri, qualche politico - per sottrarsi magari ad una richiesta che non voleva accogliere - abbia potuto parlare o accennare al comportamento di altri politici, descrivendone l'azione quale un «ostacolo obbiettivo» alla possibilità di concedere il chiesto favore, finendo così - però - col sovraesporre involontariamente questi ultimi nei confronti di "Cosa Nostra".

Tale ipotesi trova il conforto di circostanze specifiche narrate dai "pentiti", che non possono essere sottovalutate se si vuole davvero penetrare il modo in cui nascono certe valutazioni all'interno di "Cosa Nostra": è emblematico, al riguardo, il caso dell'on. D'ANGELO che, per avere - in una corretta sede politica - manifestato di condividere la proposta dell'istituzione della prima Commissione Antimafia, era entrato inconsapevolmente nel "mirino" dei RAMPULLA, che lo volevano uccidere, ritenendolo addirittura responsabile delle loro traversie giudiziarie.

Inoltre, l'ulteriore riferimento del CALDERONE circa la decisione di "Cosa Nostra", all'inizio degli anni Settanta, di dimostrare il proprio ritorno sulla scena siciliana dopo la fase

di repressione statale successiva alla "strage di Ciaculli", è sintomatico della sua capacità di elaborare "progetti politici".

Le c.d. "bombe di Capodanno" di Francesco MADONIA da Resuttana, il ferimento dell'on. NICOSIA (già componente della Commissione Antimafia), l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE, il sequestro e la sparizione di Mauro DE MAURO, la bomba fatta esplodere presso il Palazzo di Giustizia di Catania - tutti episodi narrati dal CALDERONE - rappresentano una chiave di lettura comunque probabile di fatti che, diversamente, non avrebbero - come non hanno processualmente avuto - diversa plausibile spiegazione.

Tra l'altro, per alcuni di questi episodi, come le "bombe di Capodanno", vi sono dei riscontri imponenti costituiti dalla sentenza di condanna di Francesco MADONIA (trovato in possesso di esplosivo nella propria abitazione) e soprattutto dalla circostanza che i quattro ordigni esplosivi, posti presso uffici pubblici palermitani, non brillarono perchè il rudimentale meccanismo ad orologeria si inceppò, così come descritto dal CALDERONE (cfr. sentenza della Corte di Assise di Palermo del 26.7.1972, in vol. CXXVI).

Altri elementi di riscontro si sono avuti in relazione alla bomba del Palazzo di Giustizia di Catania ed al ferimento dell'on. Angelo NICOSIA.

Questo antecedente, però, può benissimo spiegare perchè, pochi anni dopo, la medesima "Cosa Nostra" possa avere deciso - in un crescendo di incredibile ma lucida ferocia - di uccidere tutta una serie di "uomini delle Istituzioni", che mostravano di fraporsi (tali nell'ottica distorta della mafia) al

raggiungimento di fini criminali, divenuti sempre più cogenti per l'esplosione dell'arricchimento da traffico di stupefacenti.

Se si pone mente, quindi, alla ricostruzione che si è fatta circa la capacità della mafia di elaborare valutazioni proprie (sia pure con l'eventuale contributo di "inputs" esterni) sulle dinamiche politiche - sempre finalizzate però al raggiungimento di interessi criminali o di illeciti favori per singoli esponenti o per gruppi - non deve sorprendere, poi, che "Cosa Nostra" abbia potuto decidere, in un certo contesto storico, di uccidere tutti coloro che mostravano di ostacolare questi interessi.

Il "pendant" di tale disegno strategico lo si ritrova, nello stesso arco temporale, nella decisione di eliminare tutte quelle decine di "uomini d'onore" (e di semplici parenti ed amici di questi), che erano legati agli esponenti dell'"ala moderata".

Non si deve rifuggire, in altri termini, dall'idea che i vertici di "Cosa Nostra" siano stati in grado di pensare e di realizzare questo obiettivo "politico", ritenendoli alla stregua di comuni delinquenti, giacchè, se essi fossero semplicemente tali, non si giustificherebbe il permanere di tale nefasta associazione per oltre un secolo ed attraverso situazioni socio-politiche le più diverse.

Anche la decisione - assunta in occasione del "golpe BORGHESE" o dell'asserito "disegno separatista" di Michele SINDONA - di assicurare soltanto una «benevola neutralità» è, a ben considerare, eminentemente politica, essendo finalizzata a non correre il rischio che un possibile mutamento della

situazione politico-istituzionale lasciasse "Cosa Nostra" dalla parte degli sconfitti.

"Cosa Nostra", infatti, come brillantemente intuito sin dal tempo della 1^a Commissione Antimafia, ha mostrato di avere necessità di convivere col "Potere" e, in questo senso, è errato ritenerla un "contro-potere" (anche se, in Sicilia, sempre più sembra tale).

Essa, invece, appare convivere col "Potere", giacchè solo da esso può trarre quelle illegittime prebende e quella benevola "tolleranza" che ha sempre ricercate e, molto spesso, ottenute.

Tuttavia, bisogna correttamente riconoscere che il limite delle acquisizioni probatorie delle varie istruttorie riguardanti "Cosa Nostra" e, quindi, anche di questo procedimento, è costituito dal fatto che non si è riusciti - nonostante l'impegno profuso - a far coagulare elementi processualmente validi per potere almeno individuare quei politici che sembrano colludere con "Cosa Nostra".

Va ribadito, ad ogni modo, per non cadere in equivoci, che le asserite frequentazioni o i saltuari contatti dei quali hanno controvoiglia ed "en passant" riferito taluni "pentiti" sono stati ripresi perchè servono a chiarire lo scenario in cui si è - conformemente alle risultanze processuali - individuata la causale degli omicidi per cui è processo.

Queste frammentarie e reticenti dichiarazioni, inoltre, ammesso - per sola ipotesi di lavoro - che rispondano al vero, rafforzerebbero la causale delineata e lo scenario politico in cui questa si iscrive.

Infatti, portano ragionevolmente e sempre in direzione degli

interessi dei "corleonesi", soprattutto con riferimento agli omicidi di REINA e di MATTARELLA.

Questi uomini, invero, sono risultati avere avuto, rispettivamente, "accessissimi contrasti" con Vito CIANCIMINO per il modo nuovo di esercitare un ruolo nella D.C. ovvero per averlo indicato al Ministro dell'Interno come un pericolo, nel caso in cui avesse ottenuto un reinserimento ad "un livello di piena utilizzazione politica" nella D.C. palermitana.

Orbene, il CIANCIMINO era a quel tempo, come chiarito, il responsabile dell'Ufficio Enti Locali a Palermo ed aveva sempre interpretato tale ruolo nel partito come quello di un "dominus" col quale i rappresentanti designati dalla D.C. ai vari incarichi nei comuni, alla provincia ed alla regione, ovvero il segretario provinciale dovevano fare i conti.

E' stato lo stesso CIANCIMINO ad affermare, nelle sue deposizioni, che il REINA avrebbe dovuto limitarsi ad eseguire gli accordi che egli, settimanalmente, prendeva con l'on. LIMA, uomo di punta della corrente più importante della maggioranza D.C. formatasi a Palermo in quello scorcio degli anni Settanta.

Ed è significativa la circostanza, pure riferita dal CIANCIMINO, secondo cui egli, per la pessima abitudine del REINA di ritardare agli appuntamenti, aveva preso la decisione di recarsi a casa di quest'ultimo, nonostante i loro "ruoli" fossero tali per cui avrebbe dovuto spostarsi il Segretario Provinciale.

Appare logico e consequenziale, allora, ritenere che questa funzione di "mediazione" da moltissimi anni svolta dal CIANCIMINO (così come emersa dagli stessi procedimenti giudiziari in cui è

rimasto coinvolto e per taluno dei quali ha anche riportato condanna in primo grado) fosse disturbata dall'attività politica - di segno diverso - portata avanti dal REINA e, sul piano istituzionale, dall'on. MATTARELLA.

E, laddove si pensi, sempre nell'ottica dell'ipotesi di lavoro sopra cennata, che vari "pentiti" lo hanno indicato come persona vicina a Totò RIINA ed ai "corleonesi", appare chiara una convergenza oggettiva di interessi, anche diversi, volti ad interrompere la nuova prassi del REINA e le iniziative politiche del Presidente MATTARELLA.

Si badi bene, però, che queste dichiarazioni dei pentiti riguarderebbero, comunque, soltanto un'eventuale ipotesi accusatoria di tipo associativo, per la quale peraltro, relativamente al CIANCIMINO, questi è già stato imputato e trovasi al giudizio del locale Tribunale: giammai, però, esse possono riguardare questo processo per i c.d. omicidi politici.

Pertanto, mentre i riferimenti, pur numerosi, fatti al CIANCIMINO per descrivere e capire il clima politico interno alla D.C. di quella fine anni Settanta appaiono pertinenti, nessuna deduzione è possibile inferire da quelle dichiarazioni per responsabilità connesse a questo processo, per le quali ben più ponderosi e di diversa valenza avrebbero dovuto essere gli elementi.

Ma v'è un altro motivo per il quale le riportate dichiarazioni sono utili.

Infatti, da esse è possibile - proseguendo sempre nell'accennata ipotesi - dedurre ulteriormente che gli omicidi del REINA e del MATTARELLA portano agli interessi dei

"corleonesi".

Ed invero se, a dire del MARINO MANNOIA, anche l'on. LIMA frequentava Stefano BONTATE, ciò può significare che sia l'omicidio REINA sia quello del MATTARELLA permettevano ai "corleonesi" di raggiungere un duplice risultato.

Da un canto, eliminare due personaggi che, come visto, costituivano un ostacolo al raggiungimento dei fini di quei vertici di "Cosa Nostra".

Dall'altro, di mandare un chiaro segnale a Stefano BONTATE, principale avversario interno, giacchè sia il REINA sia il MATTARELLA erano schierati sullo stesso fronte politico dell'on. LIMA, asseritamente vicino al BONTATE stesso.

Si sarebbe trattato di una replica di quanto avvenuto nella metà degli anni Settanta col sequestro CORLEO e con l'omicidio del Ten. Col. RUSSO.

A sostenere questa ipotesi, può essere utile ricordare quella parte della deposizione dell'on. MANNINO, in cui questi ha riferito che dalle sue riflessioni con l'on. LA TORRE aveva tratto la convinzione che una possibile "lettura" dell'omicidio REINA era individuabile in un "segnale" per l'on. LIMA.

Ed ancora, non si dimentichi che, in quel contesto, le posizioni politiche dell'on. LIMA e dell'on. MATTARELLA erano assolutamente omogenee, di talchè questa ipotesi potrebbe aggiungersi alle altre più volte menzionate per spiegare il fatto che il BONTATE - a dire del MARINO MANNOIA - dopo l'omicidio MATTARELLA gli apparve «contrariato», avendo probabilmente colto quest'ulteriore messaggio insito negli omicidi REINA e

MATTARELLA.

Infine, si potrebbe in tal modo spiegare l'episodio dell'animata conversazione tra il BONTATE e l'on. NICOLETTI, in esito alla quale il primo avrebbe detto, secondo il MARINO MANNOIA, che l'uomo politico doveva stare attento a cambiare i suoi appoggi in seno a "Cosa Nostra", rivolgendosi a persone che non erano a lui amiche.

Questo passaggio, del quale si è già offerta un'interpretazione legata al ritrovamento dell'appunto nel covo di via Pecori Giraldi, si ricollegherebbe benissimo alle dichiarazioni di Padre Ennio PINTACUDA, secondo cui, dopo l'omicidio REINA, l'on. NICOLETTI era sembrato avere preso le distanze dall'azione politica dell'on. MATTARELLA nonché alle dichiarazioni dell'on. ROGNONI, riguardanti lo stato di profonda depressione (ovviamente anteriore all'ottobre 1979) del NICOLETTI stesso.

Conclusivamente, anche alla luce di questa ricostruzione, fondata su un'ipotesi di lavoro che giunge, comunque, alla medesima causale rinvenuta dopo l'esame critico delle acquisizioni processuali, deve trarsi un'ultima considerazione.

La ricostruzione in parola permette anche di ottenere un ulteriore riscontro alle conclusioni riguardanti le imputazioni di calunnia di cui sono stati ritenuti responsabili il PELLEGRITI e l'IZZO, nel senso che, oltre ai motivi specifici attraverso i quali è stato possibile scoprire l'origine della calunnia nei confronti dell'on. LIMA e delle altre persone ingiustamente incolpate, vi sarebbe pure un motivo logico.

Infatti, da un lato è già pacifica acquisizione la

circostanza che, a partire dal 1976 e fino al momento della sua uccisione, l'azione politica dell'on. MATTARELLA era assolutamente sintonica con quella dell'on. LIMA: e questo fatto, pertanto, è di per sè un elemento probatorio per dimostrare che - anche sotto il profilo "ideologico" - le affermazioni del PELLEGRITI non hanno sostanza.

D'altro canto, pur ammettendo che si vogliano seguire le indicazioni del MARINO MANNOIA - sempre come ipotesi di lavoro -, l'asserita "vicinanza" dell'on. LIMA al BONTATE escluderebbe ulteriormente la fondatezza contenutistica delle affermazioni del PELLEGRITI, portando essa in direzione di chi era, in quegli anni, il principale nemico dei "corleonesi", alla cui responsabilità, quali mandanti dell'omicidio MATTARELLA, si è pervenuti dopo una esauriente e serena disamina di tutte le emergenze probatorie.

* * * * *